

Esce ogni domenica.

Questo numero costa **Lire DUE** (Estero, Fr. 2.50).

Abbonamento postale.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVI - N. 52.

Milano - 28 dicembre 1919.

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).



## Waterman's Ideal Fountain Pen

Concessionario per l'Italia e Colonie Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi, 4.

# GLOBÉOL

## e le idee nere

Nevrastenia  
Tubercolosi  
Convalescenza  
Esaurimento nervoso  
Anemia cerebrale  
Insonnia  
Colorito pallido

Un mese di malattia  
abbrevia la vostra vita  
di un anno

Il GLOBÉOL permette  
di evitare le malattie.



GLOBÉOL scaccia le idee nere  
e rende al malato gioia e salute

GLOBÉOL  
abbrevia la convalescenza,  
aumenta la forza di vivere

### GIUDIZI DEI MEDICI.

Ho ottenuto ottimi risultati con il GLOBÉOL nei casi di anemia grave, ribelle a qualsiasi altro preparato ferruginoso. Aumenta rapidamente la sanguificazione, l'organismo si rinvigorisce, mentre scompaiono tutti i fenomeni dell'anemia, ottenendovi così una durevole guarigione.

Dot. ETTORRE FEDETTA  
TAVERNELLE (Parigi).

Il GLOBÉOL mi ha dato ottimi risultati in casi gravi di esaurimento cachectico, per lesioni tubercolari ossee: consigliandone l'uso a dosi massime, ho ottenuto successi inaspettati.

Dot. ANGIOLO TORI  
Livorno.

Il flacone L. 9.50, franco di porto L. 9.90, tassa di bollo in più. — Stabilimenti CHATELAIN, Via Castel Morrone, 26, MILANO, e presso tutte le buone Farmacie. Spedizioni anche contro assegno — Opuscoli gratuiti

# JUBOL

## Rieduca l'intestino e rischiarà il colorito del viso

Stitichezza  
Dispepsia  
Enterite  
Acidità

Il JUBOL forma spugna nell'intestino, assorbendo diciotto volte il suo volume d'acqua. Supplisce all'insufficiente funzionamento delle ghiandole intestinali della pancia, ed ha un'azione eccitomotrice sull'involucro muscolare dell'intestino.

### GIUDIZIO MEDICO.

Il JUBOL da me ordinato a persona stitica a tutta prova, per difetto indubbiamente delle secrezioni ghiandolari dell'intestino, ha avuto un risultato pronto ed efficace.

Dot. GIUSEPPE BONELLI  
Nervi (Cuneo).



— Col JUBOL, cara signora, non soltanto regolarizzerete il vostro intestino, ma otterrete il più bel colorito del mondo.

Foruncoli  
Stordimenti  
Alito cattivo  
Rigurgiti mucosi

Per conservarsi  
in buona salute  
prendere ogni sera  
una compressa di  
**Jubol**

Comunicazioni  
all'Accademia delle Scienze di Parigi  
(25 giugno 1909)  
ed all'Accademia di Medicina di Parigi  
(21 dicembre 1909).

La scatola L. 8, franco di porto L. 8.40, tassa di bollo in più. — CHATELAIN, Via Castel Morrone, 26, MILANO, e presso tutte le buone Farmacie. Spedizioni anche contro assegno — Saggi gratuiti a richiesta



# PIM

PROFUMERIA ITALIANA MARGHERITA

E I SUOI CELEBRI PRODOTTI DA TOELETTA

"Brille Pim, Smalto Pim, Polvere Pim,, Sono i tre magici prodotti per far brillare le unghie.

"Dentifricio Margherita,, Il migliore di tutti, il preferito da tutti.

"Cipria Poggia di Viole, Polvere Mirabilis di Java, Vellutina Margherita, Violaacea, Polvere Grassa Margherita,, Tutte le signore alla moda usano queste ciprie magnificandole.

"Crema Margherita, Lattea, Neve e Giglio,, Sono creazioni inappreciabili della Pim.

"Gran Shampooing Spumante, Petrofil, Poggia d'oro,, Meravigli prodotti per la cura e l'igiene della capigliatura.

"Il Sapone di Papà,, Incredibile il successo ottenuto da questo magico sapone per barba.

"Una carezza, Capriccio, Follia, Regina d'Italia, Violetta di Parma, Victoria,, Sono i profumi ricercati. Una sol goccia inebria.

"Sapone Globol,, È il tipo d'uso universale per famiglia.

"Borotalco Bebè,, Indispensabile per la toeletta dei bambini.

"Acqua di Colonia 7411,, La gran marca popolare italiana.

"Dermapim,, A base di glicerina e miele. Sovranamente igienico, evita i rossori e le screpolature della labbra, delle mani e del viso.

"Ammoniapim,, Pulisce ed imbianchisce le mani meglio di qualunque sapone.

In vendita ovunque. - Ingrosso.



## PIM

*Mi parve di veder dieci fiammelle  
fra l'ombra del giardino, quella sera  
parevano invitarli, dieci stelle,  
dieci magiche lucciole. — Che era?*

*Eran le dieci stelle le tue dita,  
non di perle preziose eran gemmate;  
nude ricordo, ma la PIM acquisita  
dette magia all'unghe tue rosate!*

"PIM,, PROFUMERIA ITALIANA MARGHERITA

STABILIMENTO PROPRIO - MILANO - LAMBRATE

# BANCO DI ROMA

FILIALI IN ITALIA: ALBA - ALBAHO LAZIALE - AQUILA - AREZZO - AVEZZANO - BAGNI DI MONTECATINI - BARI - BIBBIENA - BOLZANO - BRESCIA - CAMAIORE - CANALE - CANELLI - CARRÙ - CASTELNUOVO DI GARFAGNANA - CECINA - CENTALLO - CITTA DI CASTELLO - CORTONA - FABRIANO - FERMO - FIRENZE - POLIGNO - FOSSANO - FRASCATI - FROSINONE - GENOVA - GROSSETO - LUCCA - MILANO - MONDOVI - MONSAMPETRANGELI - NAPOLI - ORBETELLO - ORVIETO - PINEROLO - PORTO S. GIORGIO - ROMA - SIENA - TIVOLI - TORINO - TORRE ANNUNZIATA - TRENTO - TRIESTE - VELLETRI - VIAREGGIO - VITERBO

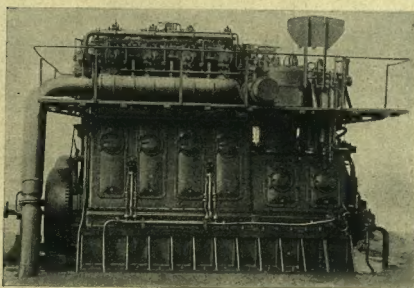
FILIALI NELLE COLONIE: BENGASI - TRIPOLI

FILIALI ALL'ESTERO: ALESSANDRIA D'EGITTO - BARCELONA (SPAGNA) - CAIRO (EGITTO) - COSTANTINOPOLI - GERUSALEMME (PALESTINA) - LIONE - MALTA - MONTBLANCH (SPAGNA) - PARIGI - PORTO SAID (EGITTO) - TARRAGONA (SPAGNA)



# ANSALDO

## CANTIERI OFFICINE SAVOIA CORNIGLIANO LIGURE



Motore marino reversibile da 420 HP ad olio pesante  
(Ciclo Diesel).

**S.A.I. GIO. ANSALDO & C.**  
**ROMA** Sede legale - Sede amm. comm. e ind. **GENOVA**  
 CAPITALE 500 MILIONI 40 STABILIMENTI





La migliore penna oggi esistente

In vendita presso tutte le principali Cartolerie del Regno

Concessionari generali per l'Italia e Colonie

log. E. Webber & C., Via Petrarca, 24, Milano - Tel. 11401



LA SCONFITTA  
DELL'OLIO DI FEGATO  
DI MERLUZZO

## L'ASCOLÉINE RIVIER

DI GUSTO NON SGRADOVILE  
E SEMPRE ACCETTATA  
OLIO, COMPRESSE

4.80 con ballo  
NELLE PRINCIPALI FARMACIE O PRESSO: SAZ & FILIPPINI  
VIALE BIANCA MARIA 25-MILANO



MILANO - Via Oriani, 2

Insuperabile  
Gran Marca  
Italiana

Dell'insuperabile "ACQUA  
COLONIA ULRICH", gran mar-  
ca italiana, l'egr. Sig. Jean-  
nette in "Donna", nei consigli  
alle Signore scrive:

L'acqua di Colonia della Ditta  
Domenico ULRICH - TORINO, è  
indispensabile alla toilette di una  
Signora, come l'aria al respiro, e  
come il profumo ai fiori.

Essa è, cioè, igiene e poesia;  
gloria ai tessuti d'ermici dando  
loro tonicità e freschezza, e con  
lo squisito olezzo aumenta  
il fascino della persona.  
Questa acqua prettamente  
italiana sintetizza in sé i  
più graditi aromi di questa  
classica terra dei fiori e  
dei profumi.



## D. ULRICH

Corso Re Umberto, 6, angolo Corso Opera

TORINO

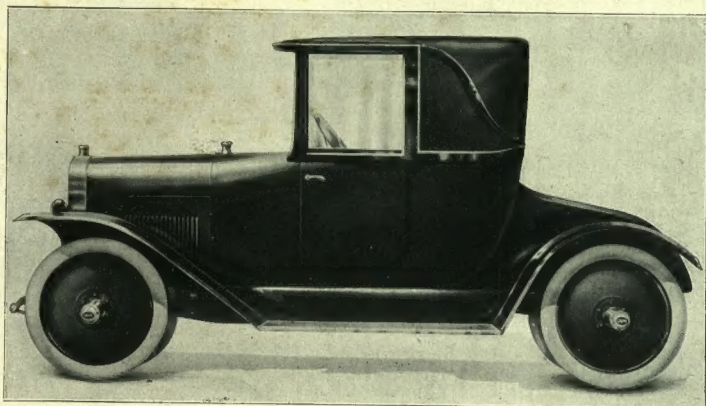
Deposito presso le principali Profumerie.



# AUTOMOBILI DIATTO

Società Anonima - Capitale L. 6.000.000 interamente versato - (Casa fondata nel 1905 - Trasformata nel 1918)

SOCIETÀ CONTROLLATA GNOME & RHÔNE, TORINO



La vettura leggera GNOME con carrozzeria Cabriolet (guida interna).

## Sirolina "Roche,"

nelle malattie polmonari, catarri bronchiali cronici,  
tosse convulsiva, scrofola, influenza.

### Chi deve prendere la Sirolina "Roche"?

Tutti coloro che sono predisposti a prendere raffreddori,  
essendo più facile evitare le malattie che guarirle.  
Tutti coloro che soffrono di tosse o di raucedine.  
I bambini scrofolosi che soffrono di enfagione delle glandole,  
di catarri degli occhi e del naso, ecc.  
I bambini ammalati di tosse convulsiva, perchè la Sirolina  
calma prontamente gli accessi dolorosi.  
Gli asmatici, le cui sofferenze sono di molto mitigate  
mediante la Sirolina.  
I tubercolotici e gli ammalati d'influenza.

*Esigete nelle Farmacie Sirolina "Roche"*



*Isotta Fraschini*  
1920



Isotta Fraschini



# L'ILLUSTRAZIONE

Anno XLVI. - N. 52. - 28 Dicembre 1919.

ITALIANA

Questo Numero costa Lire DUE (Est., fr. 2,50).

*Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.*

Copyright by Fratelli Treves, December 28th, 1919.

TIPI E COSTUMI DELLA DALMAZIA.



UNA DONNA DI KIEVO.

(Da uno studio di Innocente Cantinotti).







## PREZIOSE PITTURE SACRE DEL PORDENONE Distrutte dal Cannone.

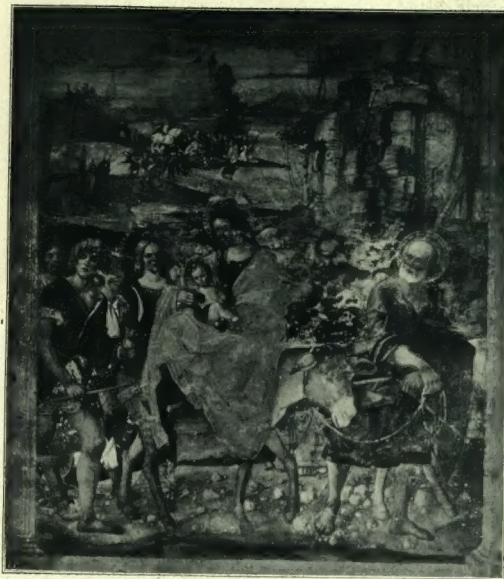
È consuetudine dell'ILLUSTRAZIONE di riprodurre nel numero che corrisponde con le feste natalizie, qualche insigna pittura italiana di soggetto sacro che figura nei musei nostri e stranieri.

Quest'anno riproduciamo due magnifici affreschi del Pordenone che figuravano un tempo nel castello dei *Conti di Collalto in San Salvatore di Susegana*, ma che ora sono ridotti in cumuli di macerie e perduti per sempre. Fotogliamo le due fotografie da un vasto e magnifico materiale raccolto sul castello di Collalto dal nostro collaboratore *Oreste Battistella* che pubblicheremo nel prossimo gennaio. Anticipiamo qui alcune notizie riguardanti gli affreschi della *Cappella vecchia*, dall'ampia descrizione del Battistella stesso che i lettori avranno agio di leggere prossimamente.

Nel 1350, Tomaso avea già finita, sotto la guida di un vecchio pittore ignoto, i freschi nella cappella del Collalto.

« Difficile — nota il Molmenti — è lo stabilire le relazioni e l'azione del maestro trivigiano coll'arte del Trecento. Se fossero proprio sue alcune delle pitture nella cappella di San Salvatore, avremmo un prezioso documento dei cominciamenti e degli avanzamenti del suo ingegno. Poiché lo Schlosser, se ben guardi, si convincerà di leggerli non essere ispirate alla maniera gottesca quelle opere, che manifestano invece l'influsso della scuola senese coi suoi tipi un po' grami e fantastici ».

Nella *Cappella vecchia* erano del Trecento i seguenti se-



PORDENONE. — *La fuga in Egitto*.  
(Affresco già nella Cappella vecchia del Castello di San Salvatore a Susegana).

guenti, che andarono del tutto distrutti. Sulla parete d'ora non le finestre, dalla parte di mezzogiorno: *San Giorgio col drago*; *San Orsola e la Vergine*; *la Madonna coi santi Prodocimo e Nicolò*. Sulla parete ove s'apre la porta d'entrata: *Alcuni episodi della vita di Gesù* e il principio della *Leggenda di San Prodocimo*, primo vescovo di Pordenone. Sulla volta, a parte destra: *Gesù dodicenne al tempio*, *la Morte della Madonna*, *Le tre Marie al sepolcro*; a parte sinistra: *San Prodocimo risana la contessa Teodora di Treviso* e *la sua famiglia*, infine *La festa titolare della Cappella*.

Sulla grande parete di contro e sulle volte, e sulla parete dietro l'altare maggiore, il Pordenone gaudioso avea dipinto i grandi affreschi che seguono: *La santissima Annunziata*, *La fuga in Egitto* e *la strage degli innocenti*. La visita dei *Re Magi*, *Cristo e la Maddalena*, ove nel castello di Maddalao era figurato quello di San Salvatore, la *Resurrezione di Lazzaro*, il *Giudizio universale*, la *Visitatione di Elisabetta*, *Cristo al limbo*, la *Trasfigurazione* ed altre cose minori che andarono perdute, meno una piccola parte della *Fuga in Egitto* rimossa a cura delle nostre autorità artistiche.

Tutte queste pitture erano capolavori stupendi continuamente visitati da artisti e da studiosi italiani e stranieri e ad ogni anima benната si gela il cuore al pensiero che essi sieno stati tutti distrutti nella tragica guerra europea. Nessun cambio, nessuna somma di denaro potranno giammai riparare l'arte d'Italia dell'enorme danno sofferto!



PORDENONE. — *L'adorazione dei Re Magi*. (Affresco già nella Cappella vecchia del Castello di San Salvatore, a Susegana).





Una tradizione natalizia che scompare.  
Il Santo Stefano musicale.

Il Santo Stefano dei nostri padri fu una ricorrenza assai più gioiosa della nostra. Seconda festa natalizia, tutta calda ancora dell'intimità familiare raccolta intorno al desco e al ceppo, si apriva con un sorriso alla vita che riprendeva le sue lusinghe, vinte per un momento dalla melanconia dei ricordi: del passato, ricondotto nel cuore degli uomini dalla più solennità cristiana.

L'anno era trascorso aspro al lavoro, nella cerchia ristretta delle mura cittadine, e più larghi orizzonti e distese verdi di campi non aveva intravvisto il desiderio, oltre il limite discosto dalle quiete di dormire; ma il carnevale appariva la stagione in cui l'animo poteva finalmente liberarsi alle giocose espansioni, agli spassi, alle chiasse radunate nelle vie, nelle piazze, nei teatri. Era la stagione promessa all'arte, alla musica.

Di lontano muovevano, ad apprestare gli spettacoli lungamente attesi, i compositori e gli esecutori che abbandonano le loro case allorché ogni altro sospiro di rientrarvi, e confidano di vincere la prova ardua che li proclami sommi fino agli ultimi confini della terra. I partiti si formavano per decretare il trionfo di questo o di quell'interprete preferito, e le rappresentazioni avvenivano, rese più interessanti dall'aspettativa così accresciuta.

La musica infiamma il popolo; il ricco, il borghese, l'artigiano accorrevano in ogni luogo dove la sua voce s'innalzava limpida. Musica dettata con la trepida cura, nello scrittore, di riuscire a cogliere un moto, un pal-

pito dei più intimi alla speciale folla cui si rivolgeva, e di ricondurglielo dinanzi, fatto espressione melodica. Musica affidata a quei migliori interpreti potuti strappare a prezzo di paghe elevatissime, di astuzie sottili, di pressioni continue, ad altri pubblici di altre città.

Non avevano già i re ed i principi considerato loro proprietà compositori ed esecutori, scambiandosi talora per graziosa concessione? E non accadeva che i potenti permettersero a taluna celebrata cantante di uscire dalla prigione, in cui l'avevano fatta rinchiusere per i suoi costumi non sempre illibati, le sole sere ad essa destinate per comparire sulla scena?

Nelle vecchie cronache ritroviamo traccia di rappresentazioni ben caratteristiche.

Foca luce nella sala; i proprietari di palchi venivano reiteratamente invitati ad illuminarli, onde rendere più brillante il teatro. Molte discussioni e molte prove si succedettero innanzi di riuscire a dotare la Scala della « grande lumiera » — l'attuale, disegnata dal Sangirico, insieme scenografato — la sera di Santo Stefano del 1823, quasi mezzo secolo dopo l'apertura del teatro.



Festa da ballo al San Carlo di Napoli nella seconda metà del secolo XVIII.

La platea era occupata da poche file di sedie, e il rimanente spazio lasciato al pubblico che vi entrava, sostava col cappello in testa, come in piazza, o passeggiava e chiacchierava. E molte più chiacchiere si facevano nei palchi, così che il sussurro saliva talvolta molesto e si sovrapponeva brevemente al principio dei pezzi eseguiti dai principali protagonisti.

Col ballo doveva terminare ogni grande rappresentazione; e le esigenze degli spettatori non erano moderate. Vari impresari subirono gli arresti per non aver saputo soddisfare. Arte rivolta specialmente a dilettare.

Perciò raccosero immensi tributi d'entusiasmo gli esecutori, che sono la forza distributrice del diletto alle genti. Uno stesso argomento d'opera poteva venir rivestito di melodie da maestri diversi, in tempi successivi, perchè non tanto ad esse si badava quanto a chi le cantava: un'opera poteva bensì incontrare cattivo esito e pure ripetersi dieci, venti sere, se interpretata da artisti di cartello.

Noi riusciamo con fatica a comprendere l'intenso godimento che i nostri padri ricavano da codest'arte; ma, se ben esaminiamo, vediamo riflettersi in essa ciò che di più spontaneo serba la nostra natura: la passione all'immediato, all'improvviso, al rapido, al commosso, al vario. La nostra è natura sensibilissima; sospira alle tristezze, ma se ne allontana sollecita. Si manifesta sempre lieta nei giorni dedicati alla lietezza.

Santo Stefano, il buon santo che il calendario della chiesa commemora, il giorno seguente alla nascita del Fanciullo Divino, per il quale s'immolò, primo martire della nuova fede, Santo Stefano protestò dall'alto il ritorno della musica nei teatri.

Chi non sa quale meravigliosa festa dello spirito, quale inebriante rapimento dei sensi fu la sera di Santo Stefano al San Carlo di Napoli, all'Apollò di Roma, alla Pergola di Firenze, al Comunale di Bologna, alla Fenice di Venezia, al Regio di Torino, al Regio di Parma, al Carlo Felice di Genova, per ricordare soltanto qualcuno tra i principali teatri d'Italia?

Ma nella metropoli lombarda dovevano celebrarsi i fasti più memorabili del Santo Stefano musicale italiano. Il teatro alla Scala iniziava le sue recite il 3 agosto del 1778 con l'Europa riconosciuta del Salieri, appositamente scritta; e a Santo Stefano, primo della serie che s'avvia ad essere centocinquantesima, interrotta rarissime volte (un solo intero anno il teatro rimase chiuso, il 1787, ed ora s'aggiunge, purtroppo, questo che finisce), si dette *Calisto*, melodramma nuovo dell'Alessandri. Da allora si rappresentarono volentieri, nella stessa ricorrenza annuale, opere nuove fu possibile ottenere dai migliori compositori del tempo.

Sorgono dal passato, le più radiose figure che la storia della musica melodrammatica italiana rammenti: il Cimarosa, lo Zingarelli, l'Asioli, il Tritto, il Mayr. Passano quasi quarant'anni ed ecco s'avanza sulle scene del massimo teatro lombardo il giovane Rossini.

A Santo Stefano del 1813 è applaudito l'*Aureliano in Palmira* composto sul primo libretto scritto per questo teatro da Felice Romani. Rossini e Romani, due giovinette fiorenti destinate entrambe alla gloria: il Rossini ha ventun anni, il Romani venticinque.

Nel settembre 1812 il Rossini aveva già strappato, al pubblico della Scala, il primo grande applauso con *La pietra del paragone* cantata nelle parti principali dalla Marcolini, dal Bonoldi e dal Galli e ripetuta cinquantatré sere; ancora per Santo Stefano il Rossini diede la sua opera: *Bianca e Falliero*, nel 1819, poi non più. Segue l'elevezione del Paër, del Pacini, del Mercadante, sugli altari della fama; ma tosto si annuncia l'avvento del Donizetti e del Bellini.



Fac-simile di un biglietto d'abbonamento per il carnevale 1830-31 al Teatro Carcano di Milano.

## REPUBBLICA ITALIANA



Milano il 24 Dicembre 1834, anno 221

### LA DIREZIONE GENERALE DE TEATRI

Invita tutti i Palchettisti ad avere la compiacenza di illuminare il loro rispettivo Palco durante lo Spettacolo del prossimo Carnevale, come pure in seguito, onde così rendere il Teatro più brillante, assicurandoli che faranno con ciò cosa grata anche al Governo

GIUSEPPE CARCANO

DIRETTORE GENERALE DE TEATRI

BARTOLOMEO BENINCASA

ASSISTENTE AL DIRETTORE GENERALE DE TEATRI

Foto Tipografica di Giacomo Fedi, il salotto per Tano d'Alto.

Invito del Direttore dei Teatri di Milano a illuminare i palchi per la sera di Santo Stefano, 1804.



Il Santo Stefano del 1830 decreta il trionfo di *Anna Bolena* al teatro Carcano; e tre mesi dopo, nel marzo '31, un simile onore viene conferito, nell'istesso teatro, alla *Sonambula*. Il Santo Stefano del '34 è il più memorabile di tutti: annovera alla Scala il fiasco della prima rappresentazione di *Norma*; e l'entusiasmo della rappresentazione consecutiva e di altre trentacinque, sempre perfette confermarono il valore singolare dell'opera.

Il Santo Stefano del '33, del '34 arriva alle serti di *Lacina* e *Arvia* e di *Gemma di Verdì*; ma quello del '35 è tutto, si dàna i *Puritani*; Bellini è spirato il settembre innanzi, in terra straniera, otto mesi dopo aver assistito al felicissimo esito di codesto suo ultimo lavoro al teatro italiano di Parigi. Donizetti rimane la sola voce melodiosa dell'Italia.

Egli scrive per i più importanti teatri della penisola e per le capitali di Francia e d'Austria; e pare che il suo stile s'adorni e il suo animo si approfondisca. Nel 1841, a Santo Stefano, concede *Maria Padilla* alla Scala, quindi nell'anno. Sia intanto nel cielo degli Dei tutelari della musica nostra teatrale l'arrivo di Giuseppe Verdì. Il 17 novembre del 1839 egli riporta alla Scala il successo clamoroso di *Oberto conte di San Bonifacio*.

Giuseppe Verdì non volle mai dare nessuna sua opera nuova a Santo Stefano.

I tempi mutavano, ed egli li secondava con l'intuito e la sicurezza dell'uomo di genio fisso alla sua mèta. L'arte andava perdendo i caratteri con cui s'era svolta durante lunghi anni di gioiosa soddisfazione sensuale; diventava pensosa, inquieta, senza stagioni, obliosa di tempo, non curante di consuetudini. Diveniva di tutti i giorni, di ogni ora, come il pensiero, la fatica, la lotta nostra quotidiana. Giuseppe Verdì, per concessa a Santo Stefano la «ripresa» delle sue opere. Alla Scala si udirono in tale sera: nel '44 i *Lombardi*, nel '46 e nel '49 l'*Artista*, nel '50 la *Gerusalemme*, nel '57 la *Giovanna di Guzman*, nel '63 il *Ballo in maschera*, nel '68 il *Don Carlos*, nel '71 la *Forza del Destino*. Nell'istesso '71, la vigilia di Natale, *Aida* viene rappresentata al teatro dell'Opera del Cairo nel febbraio '72, la prima volta in Italia, alla Scala. Ancora di febbraio dovevano esser rappresentati nel 1887: *Il trovatore*, *La Scala*, i due estremi capolavori del Bussetti, *Otello* e *Falstaff*.

Le tradizioni declinano, cadono, scompaiono travolte dal vento di follia sconvolgente che non distingue tra ciò che toglie e ciò che non riduola. Quello che piace e si soddisface diventa indifferente e vano. Mutano i cuori e mutano le menti. Anche Santo Stefano, il buon Santo Stefano dell'opera italiana, non trova più il consentimento di gioia con cui fu salutato, in addietro, ad ogni suo ritorno.

L'ultimo suo sorriso fu per il *Figliuol prodigo* del Ponchielli, rappresentatosi alla Scala il 26 dicembre del 1880; da allora nessuno dei nostri operisti maggiori offrì i frutti del suo ingegno al Santo Stefano musicale.

Candide figure d'immaginazione sono volute via e nessun'altra è venuta a sostituirle. Noi le rievociamo con una lieve mestizia; ripensiamo il loro tenero sorriso e il loro sommessimo pianto, ed auguriamo che l'arte italiana ritrovi alline la chiara semplice efficace serenità smarrita, la quale formò un tempo l'ornamento più fulgido della sua espressione sentimentale.

CARLO GATTI.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'ILLUSTRAZIONE, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.

## Paesaggio di Presepio.

Il paesaggio del Presepio è d'inverno, tra montagna e collina. Le cime più alte sono spazzate di neve. Sopra ogni cima e ogni pendio s'è bene che ci sia qualche cosa da vedere in distanza. Casali, torri, paesi, rovine, fonti, romitori, mulini, pozzi, ponticelli, ovili, alberi isolati, barchini; e sopra i colli verdi e pargori oranti, e sulle strade coperte con cammelli e baldracchi. Nel cielo orientale è un chiarore caldo e immaginoso orientale ingiungente, ma la terra è tutta senz'ombra. Purissimo è l'orizzonte: la giornata vuota e buona, particolari lontanissimi s'offrono allo sguardo con la stessa nitidezza dei più vicini. Le fontane sono coronate di musco. Le capanne sono coperte di sughero. Si laghetti ghiacciati i pescatori in barca aspettano lo sgelo. Un enorme stello indica il cammino. Verso di lei son volti i pastori oranti in mezzo al gregge, le vecchie cor fornelletti sulla bocca delle caverne. Verso di lei le reali processioni di povera gente e i reali corteggi dei Magi.

Per le vie s'incontra di tutto un po'. Traversando uno qualunque di quei paesetti dell'osterie darsi voce per mettersi in cammino, sentireste un gran brusio dai portenti, vedreste spegnere i lumi nelle case e primi scappare in istrada tutti rimpancucchi. Uscendo dal paese s'accomperono i campeggiatori che divagano il viaggio col suono e sembrano chiamare gli angeli del cielo, coi calderai, gli arrotini e l'altra buona gente. Lungo la vedreste i monelli andati in isilata tra i fossi gelati e dar la baia agli spazzucini dai bianchi occhi. Andando avanti trovereste sempre più gente, sempre più tumulto e più aria di fiera e festa pastorale. Tutti vanno nella stessa direzione e sui lavori non c'è rimasto nessuno. Sopra la strada guardano e le guardie di finanza accendono fuochi per riscaldarsi. A paro delle strade i greggi vanno per i campi incolti, portando i pastori in colla i greggiani più stanchi. Arrivano i Re Magi di galoppo e il fiato dei re cavalcando dalle lunghe code vapora nell'aria rigida. I cavalieri sono intabarrati come butteri ma portano in capo brillanti corone. Al loro passaggio la gente si tira indietro ammutolendo e gli uomini saltano il fosso e si levano la berretta.

A prima giunta, dove la folla s'ingorga levando canto e rumore, nulla di notevole appare fuor d'una casa ai piedi della scarpata, una casa di due piani con insegna d'albergo di spaccio e d'osteria. Legati all'inferriate battono la zampa i cavalli di carrozzini e di vetture da posta. I vetturali vociano con la frangia levata. Dalle finestre della locanda i casalinghi guardano curiosi in istrada quel gran concorso di gente. La gente è salita sul pendio di faccia dove accende fuochi e fa un *Leggè* di mano. Una ressa di cani e di cavalli è intorno al fontanello. Dove va e che cosa aspetta tutta questa gente?

«Buon giorno, cara signora. Questa notte è corsa la voce che nella stalla di questa locanda stesse per nascere la consorte d'Israele, l'Unto del Signore, e noi siamo venuti a vedere questa grande Natività. Di grazia, signora, scopritemi un po' quel piccerello.» Così parla a nome degli altri un pastore sulla soglia scoprendosi il capo e piegando le ginocchia. Si voltano a guardarlo l'asino coi suoi neri occhioni di bestia bastonata e il buco coi suoi occhi di compare soddisfatto. Ma la mamma tutta assorta nella contemplazione del piccerello, che copre tutto col suo manto, non ha inteso. Oh il bello e commovente spettacolo! Nella stalla ben messa e ben tenuta è diffusa una luce dorata che non si sa di dove venga, perché il cielo che dalle finestre si vede è al paragone freddo e scolorito. Un mare d'acqua sta a bollire sopra un fuoco acceso fra quattro mattoni. Giuseppe il marangone che ha vegliato tutta la notte, ora se

la dorme colla testa sopra un sacco di fieno. Ripetendo il pastore ingiuncochiato il suo «Buon giorno, cara signora» Maria e il giovine capo e arrossisce di confusione e di piacere vedendo l'omaggio che vien reso al suo figliuolo: s'apre il manto e fa vedere il fantino in grembo. «Dorme un pietoso moritorio. Come mai, dice il pastore, persona tanto altissima mettersi a disperata?». Allora si sente un coro angelico che canta *Gloria in excelsis*. A quella musica un zampognaro vorrebbe accordare la sua zampogna, che gli fa ullulare all'altura; allora il bambino volta il visetto tondo e colorito e ride dal giovane seno della mamma. L'asino drizza le lunghe orecchie. Giuseppe il marangone si leva sul fianco con un'aria ancora attenta. In quella si fanno sull'uscio i re Magi. Si sono tolti il mantello e ora si vedono in magnifici vestimenti, e ori, e gemme, portando ricchi donativi. Piena d'amore e d'orgoglio la giovane madre dice a bassa voce: «Questo gran Dio non è altri che il figliuol mio, come vedete». E il buco apre tanto d'occhi addosso alle vesti ornate dei Magi. La gente cala alla porta spinta da quei di fuori: tutti vorrebbero spingere i loro pubblici con scrobolanti formalità e con pretese di novità. La sua arte è, perciò, nobilissima. Prima d'entrare ammirato, di Raffaele Calzini, alcune belle novelle sparse riviste e impuntate. Esse si distinguono dalle altre per una tecnica personale che raggiungeva i migliori effetti senza mai cadere nell'aridità, nella purezza della lingua che, senza eccessive ricerche, esprimeva una sobrietà elegante e signorile. Con queste novelle, volume, il Calzini ci dà un'idea di un artista di grande cultura e di una città artistica. La novella che lo compone sono tutte rievocazioni di altri tempi e il loro merito principale è che non sono mai state scritte in forma di olografia. In generale nelle ricostruzioni del passato, gli scrittori — e specialmente i giovani, che non hanno né tempo, né passione, né gioia di studiare — si abbandonano alla comodità del luogo comune e danno alle loro creazioni soltanto una spolveratura di antico: una parola gettata qua e là, una citazione, un nome. Ed è tutto. Ne risultano quadri scialbi, sfondi che stonano, sovrapposizioni stridenti di colori e di passioni che danno un senso di falso e di convenzionalità. Il Calzini invece, con uno sforzo notevole e felice, è riuscito a penetrare nelle anime dei suoi personaggi come nelle spoglie dei tempi nei quali essi vissero, e da formare un tutto armonico ed efficace dal quale balza netta e completa la sensazione estetica che l'artista vuol dare. Le vedute scattate da una collina del settecento veneziano, in un piccolo capovolo di grazia di malinconia. In poche pagine nitide, incisive, vibranti, nelle quali l'autore riesce, a volte, a creare una indiscutibile efficacia e ha il sentimento tristissimo del tramonto d'una bellezza fennere, lo sfondo magistralmente reso della Venezia goldoniana.

Non è il caso di analizzare queste novelle che, per la loro stessa costruzione, sfuggono ad un esame minuto, dal quale le loro bellezze non potrebbero risultare perché son fatte di sfumature, di tocchi, di passioni appena sfiorate, di sentimenti che l'arte dello scrittore lascia intuire con abilità. Importa, invece, notare queste cose: i personaggi del Calzini son tutti vivi e veri. Amaro, i personaggi piangono o ridono, essi sono sempre plasmati di materia umana, staccati dal suo fondo di realtà e di evidenza. E, in tutte le novelle, il senso della misura, delle proporzioni, dell'armonia, è tale da renderle degne di rilievo e di diffusione, in mezzo a tanto dilagare di convenzioni, di abberbicature e di minestroni letterari che invadono il ritratto mercato letterario italiano. (Dal *Popolo d'Italia*) GIACOMO DI BELISTO.

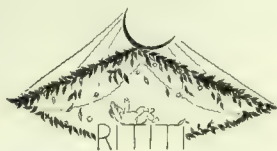
1. RAFFAELE CALZINI, *La vedova scalda*, Milano, Fratelli Treves, L. 3.





## IL RIFLESSO DELLA VASCA.

(Dal volume di FRANCESCO PASTONCHI, «RITITI», con illustrazioni a colori di Primo Sinopico. — fn-4; L. 16. — Legato alla bodoniana, L. 20).



**R**ititi prepotente  
ha voluto per i suoi lumi  
una maestra avvenente:  
persona che si slancia,  
anima che si profuma  
con profumi di Francia  
violentissimamente.

Prima veniva una povera  
maestra di villaggio:  
corpo grave e cuor saggio...  
una mamma fallita.  
Rititi era il raggio  
d'allegrezza in quel semplice  
ritmo della sua vita.

Arrivava: «Oh! vediamo  
se non ci ha fatto guasti,  
il nostro bel topolino!  
Dunque... siamo rimasti?...»  
Era una vera chioccia  
che chioccolava a un lucerino  
svolato su un ramo.

Non c'è caso che si permetta  
simili confidenze, questa.  
Arriva leggera e presta  
balza di bicicletta.  
«Signorino, buon giorno:  
ritorno dal ritorno  
delle corse...» È perfetta.

Questa, Rititi l'accoglie  
come una visita per bene:  
come un'amica la intrattiene  
delle sue malavoglie.  
Parlano di tante cose  
lievi gaje odorose!...  
L'ora del commiato viene.

Viene l'ora del commiato  
soavemente lenta,  
con un fare dinoccolato  
come Cif quando è sazia e contenta.  
L'anima dello scolaro  
in quel silenzio chiaro  
è attenta e disattenta.

Lei parte; lui quasi è afflitto.  
Là in alto nel soffitto  
(le imposte sono socchiuse)  
tremola una polla gialla.  
A un tratto si agita, balla...  
È Lei!... che fa sussultar l'acqua  
passando presso alle muse!

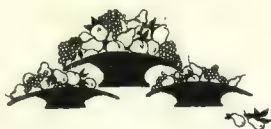
Pare che il riflesso dilaghi,  
agitato, nei dipinti abissi  
del cielo: titilla i narcissi  
d'un cestello, s'allunga fin sulle  
corni favolose dei draghi,  
in lunghe onde molli di tulle...  
Lui guarda con gli occhi fissi.

Guarda Rititi e ragiona  
con la sua dolce indolenza:  
che serve a la sua lieve persona  
una gran corba di scienza?  
Per lui non basta un cestello,  
un cestelletto come quello  
di lassù con la sua corona?

E poi che farne di tanta  
scienza? Lui non è pellegrino  
come il babbo... col suo latino.  
Lui vuole andar cento, mille, millanta  
miglia pel mondo, ma in groppa  
del suo pomellato cavallino.  
Troppa scienza l'azzoppa.

E poi lui, senza tanto *papiro*  
e punti ai bimestri,  
lui, senza tanti maestri,  
tutto gli parla in giro.  
Tutto, pur che guardi, s'arresti  
e ascolti un istante,  
gl'insegna senza fargli il pedante.

«Io» gli dice la formica «il mio chiochio  
me lo ritiro per l'inverno.  
Faccia pur la cicala il suo spicco:  
dopo le resterà lo schermo»  
«Lo schermo d'una sciocca» in reciproco  
quell'altra lui sente ora stridere:  
«Mi fai ri-de-re-ri-de-re-ri-de-re.»



«Io son del mio destin felice»  
sèguita la cicala «Conduci  
il tuo chiochio nel tuo buco angusto  
e muori sotto una radice!  
Io canto al sol che mi bruci;  
e il Dio di Rititi, ch'è giusto,  
qui m'inaridirà sul mio arbusto.»

«Io erro, solerte operaia.  
visito i fior pel tuo miele:  
a me due gocce, a te due stiaia»  
gli ronzia l'ape fedele  
«Lasciami errar; non temere.  
Non sono la futile vespa:  
pungo sol chi mi molesta.

Se mi verrai a visitare  
un giorno al mio sonoro alveare,  
vedrai come io sono architetta,  
vedrai la mia casa perfetta.  
La mia Regina ti farà gli onori.  
Noi... non v'è attimo che non si lavori:  
tutte, tutte, nella nostra celletta.»

«E io» la farfalla gli alia,  
che fra giardino e orto  
dalla rosa alla fràgola,  
lieve volubile vògola  
«non ho che poche ore di volo.  
Per quest'attimo solo e caduco,  
lungli mesi nell'ombra fui bruco.»

E dice l'amica dei fidi  
silenzii, la rondine: «Taci.  
Non spaurirmi di gridi  
i piccoli miei nidici.  
Belli sono i remoti lidi,  
ma più dolce appendere vivaci  
bisbigli alle romite paci.»

«Per me» cinguetta il passero lesto  
«fin qui, sol fin qui son fuggiasco,  
fin qui, sol fin qui son foresto.  
Fra tetto e rametto qui nasco,  
qui lieto mi pasco:  
fra tetto e ramel qui mi vesto,  
qui svolgo e qui resto.»





Parla, se vuole ascoltarlo,  
tutto così a Rittiti.

Tutto, anche l'invisibile tarlo  
che critica, col suo cri-cri,  
le fibre che rósica; e irride:

« Mi rodo il già morto e il cattivo.  
Sii vivo: la vita mi uccide. »

Tutto, sol che un poco lo guardi  
e d'un sorriso lo degni,  
gli parla dai diversi regni,  
gli risponde con voci con segni  
diversi, or veloci ora tardi:  
il bruco... l'arbusco... la pietra...  
come al toccar d'una cetra.

Ecco: anche quel riverbero molle  
che in cerchio più grande e men grande  
dondola, si restringe, si spande,  
anche quelle diafane bolle  
gli modulano un insegnamento.  
Ecco: una pausa di pace!  
Tace il giardino sonnolento.

Tace fra le muse e il bosso,  
tace fra la vasca e la siepe.  
Certo lungo l'orlo che tepe  
le lucertole escon dalle crepe.  
Ecco ecco... un nulla s'è mosso,  
forse l'ala d'un forasiepe...  
Esista il riflesso, commosso.



Ritorna la pace, il letargo.  
È come un riflesso d'ampolle.  
Di colpo barcolla, ribolle,  
si spande, più largo, più largo,  
più largo... precipita dalle  
corni dei draghi, più folle... più folle...  
È come un rimbalzar di palle.



E ride, ah! ride, ah! si sfascia  
per ricomporsi, ah!, ma non in bonaccia:  
ride, ah! vastamente: ha la faccia  
di Gargantua che si sgancia  
d'ilarità.... Che c'è? Ah! il pesante,  
l'acciabattamente sprofondante  
passo di Catarina fra le piante!

FRANCESCO PASTONCHI.

## LE AMAREZZE DEL NATALE.

Mancano i trans. Sono chiusi i negozi. I giornali non escono. Il pubblico fa del podismo dalla periferia in piazza e viceversa. Sciopero generale? No: è il giorno di Natale. Se questo giorno non è più originale, se l'assenza dei monti non dà vita più non appare mistico raccoglimento, se associazioni di fresche idee ci conducono a rimenbranze di lotta di classe, il torto non è di Gesù Bambino. Il quale, nel presepio, è solo con la mamma. L'asinello è stato mobilitato per trainare — deficienza di mezzi di trasporto: — il bue è al macello — scarsità di carne fresca; — i Re Magi — che non sono degli arricchiti di guerra — fanno coda al Monte di Pietà; i lanciai, per l'insufficienza dei grassi, sono radi e fiochi.

Non è splendido il Natale 1919. Neppure quello 1918 lo fu: ma quello anche con un osso di pollo sarebbe apparso sublime. Senza cannonate, dopo quattro anni! Pareva assicurato il roscio per tutta la vita!

Un anno dopo, il roscio dov'è? Già, in massima, il Natale è la festa più triste dei 365 giorni; vi si fanno i bilanci morali, le rievocazioni; ci si racconta. I coniugi separati si ripensano. Gli sbandati patiscono il bruciore delle cicatrici. Il ricordo dell'anno precedente sembra migliore sempre. Invece quest'anno vige ancora la saccarina. Il 1919 segna il Natale dei malcontenti. Non c'è tregua spirituale, quest'anno. Lo stesso pranzo — se c'è — non invita all'oblio, ma è la quintessenza del carovivere il quale, nella settimana estrema dell'anno, risulta — come mi ha confidato un futurista — il caro al quadrato o al cubo: obeso, feroce quanto è impredicibile il programma gastronomico di ognuno.

I soli felici? gli invitati e i ragazzini. Ipo-criti! I primi con degli auguri a voce, i secondi con auguri in iscritto si procurano rispettivamente cibi gratuiti e regali. Fra tanta rivoluzione, rimane in vigore l'eterna bugia del fanciullo che per amore del cavallino, del trenuccio, del pupo, rinnova giura-

menti di saviezza contro cui contravviene d'urgenza bolscevizzando il regalo — la cui distruzione è, coi prezzi odierni, un passo sensibile verso lo sbilancio famigliare — per scoprire come è fatto; contro cui contravviene ingurgitando leccornie fino all'indigestione, al purgante, al letto, alla crisi in famiglia, alle spese per il dottore.

Non sono felici, invece, gli aviatori che, dopo Fiume, sono rimasti con le sole ali d'oro al braccio e fanno i pedoni per i deserti campi, intorno ai motori senza magneti. Non lo sono gli eroi di guerra che, dopo le elezioni, trovano ascoltatori disattenti e somigliano ai polverosi ricordi nei Musei del Risorgimento.

Le madrine sono deluse: sia se hanno sposato già il figlioccio, il quale, in questo caso, si è rivelato, come marito, inferiore alla lirica delle sue lettere belliche; sia se non lo hanno sposato: questo è il primo Natale in cui egli non spedisce neppure gli auguri stampati col francobollo da un soldo.

Non è felice il recente smobilizzato cui accade di comprare colletti dalla misura superiore o inferiore a quella giusta, la cui cifra, dopo quattro anni militari, più non gli era nella memoria; cui accade di portare la mano al cappello quando incontra un ufficiale, di mettersi sull'attenti quando si accomiata. Inconveniente d'attualità: il fresco alle gambe che gli sembrano scoperte da quando ha lasciato le fascie e riesumato i pantaloni: voleva festeggiare il Natale con la ripresa dell'abito civile per essere libero, felice...

Non giubila il piccolo borghese perché gli manca il panettone, o la spongata, o il panforte, o il pan speziale. Esistono i dolci, ma sono felici: oppure costano enormemente. E allora il piccolo borghese sospira le sporcacciate della sua infanzia. Si lagna del carbone che diminuisce e delle mance che — tra soppressioni e resurrezioni — aumentano.

Come è possibile intonare il *Gloria in excelsis Deo!* quando la settimana più mi-

stica dell'anno anziché spiritualizzarsi, si materializza di gastriche e di superspese? Lo stesso doppio stipendio collabora al malcontento: arriva come un rinforzo e sparisce nelle spese triplicate. Una battaglia va male quando ingoia anche i rinforzi.

Non tripudia lo squalo per il quale il 25 dicembre non è una occasione gastronomica: può egli mangiare più di quanto normalmente mangia? In vista delle decimazioni, ha l'amarezza di avvertire la sua decadenza di pescicane, dopo avere avuto l'amarezza — non di esserlo stato — ma di esserselo sentito dire.

Le elezioni hanno fornito al Natale un tributo di delusati: il trombato il quale, appunto perché trombato, si rifiuta di pagare le spese. È il 25 dicembre: e ancora ha i conti sulla scrivania. Di più ha dovuto effettuare, a sue spese, un recente viaggio a Roma per restituire la chiave del cassetto alla Camera. Se avesse avuto il coraggio di prevedere la trombatura, avrebbe risparmiato il denaro, col quale si sarebbe comprato un panettone di consolazione.

C'è il deputato suo malgrado. Raro, ma c'è. È l'uomo vessillo. Accettò la candidatura per accondiscendenza, per convenienza di notorietà: ma basta. Invece lo hanno mandato alle Camere. Ama la moglie e deve assistere alla seduta. Un appartamento nel collegio e un altro a Roma sono troppi. È introvabili. La vita d'albergo è una sanguisuga. Egli ha già l'esistenza piena come un uovo: la politica non vi sta.

C'è il deputato rieletto, infelice perché non gli riesce di occupare, a Montecitorio, il seggio in cui sedeva nella precedente Legislatura, malgrado corra alle sedute mezz'ora prima. Glieli occupa ora un socialista, ora un cattolico. C'è il socialista, un tempo incredulo circa l'avvento della legge proporzionale, rammaricato di non avere coltivato il collegio e i compagni: cacciato in una qualsiasi lista elettorale sarebbe riuscito lui invece di tanti « zoticoni ».

Tra i filantropi il Natale non è più giorno di prosopopea: anche se danno l'obolo,

**LOTUS BLEU**  
PROFUMO SQUISITO - In vendita ovunque  
All'ingrosso: MOHER Profumeria MONTE-CARLO.



Vero Estratto di Carne **ARRIGONI**



## IL RITORNO A VENEZIA DELL' "ASSUNTA", DI TIZIANO.



L' "ASSUNTA" DI TIZIANO

ritornata dopo lungo esilio alla Chiesa dei Frari a Venezia, per la quale il maestro l'aveva dipinta. Prima della guerra l' "Assunta" trovavasi all'Accademia.

(Fot. Anderson).

chi lo riceve pensa che essi, quanto prima, dovranno dare assai di più. Assicurano gli studiosi della procreazione che il 1919 sia stato uno degli anni più olezzanti di fiori d'arancio. Siamo a Natale ed aiutate di signorine — carucce, carucce — sono ancora senza marito. Qualcuna che aveva il fidanzato prima della guerra, ora non l'ha più. Egli è vivo, ma l'amore in lui è morto.

Nelle città si pensa che la poesia del Natale è intatta, eterna, solo sui monti, lungo il mare e nelle immense pianure: la neve, il campanile solitario, gli scampanii, i lumini, che rivelano delle case l'intimità, le lunghe scolorate tavole, il coscenzioso consumo delle vivande abbondanti e scelte, gli auguri scrupolosamente scambiati di famiglia in famiglia, le tradizioni inalterate....

Ma nei piccoli luoghi si fantasmatica, con voglia che rimane multinconia inerte, sul Natale delle grandi città: i vasti templi grigi di folla prona e stellanti di fiammelle; i preseppe suntuosi, gli empori dei giocattoli meravigliosi di sorprese, i mercatini opulenti e chiassosi, i ristoranti, i teatri, luci, musiche, profumi....

Restiamo pure in città. I senza casa dove hanno il focolare natalizio? L'albergo, il ristorante: mondi senza ricordi e senza economia! Meglio partire verso un tetto sia pur lontano, ma ospitale; verso un padrone sia pur trascurato, ma con sentore di famiglia. Ed ecco il viaggio natalizio: tariffe raddoppiate, mancato riscaldamento e poste in piedi. Soppressa la domanda dell'arrivo: « Hai fatto buon viaggio? » Sarebbe come domandare: « Tu credi che per un anno avremo il carbone garantito e non avremo lo sciopero generale? »

C'è della gente che fu sempre parca ed ora è sciupona. Natale? No: l'imminente tassazione del capitale dalle 20.000 lire in su. Chi ha qualche migliaio di lire che strappa dalle 19.999,99, le prodiga. Nella santa settimana in cui tutti miglioreranno un po', c'è chi giura che giurerà il falso, cioè denuncerà la metà, un terzo del suo capitale.

— Buone feste...

L'augurio è anacronistico: è un segno di educazione superata dal primo dicembre 1919, da quando alzarsi da una sala perché il prossimo entra, uscire senza salutare perché il prossimo siede, non è più una villania. « Ma che buone feste. Oggi ho ricevuto un telegramma tremendo. »

L'uomo del dispiacere, possessore di 38.000 lire, aveva diviso la tassabile somma su due nomi, restandone, naturalmente, il proprietario. L'altro nome era quello del nipote cui erano state affidate 19.000 lire. Ma il nipote le aveva giocate e perdute: stremna di Natale.

Otello CAVARA.

**Il ritorno a Venezia dell'Assunta del Tiziano.** — Dopo il Colletti, i cavalli di San Marco, le preziose vere da posto del Palazzo Ducale, è tornata a Venezia anche l'Assunta del Tiziano, che nel marzo 1917 era stata trasportata a Pisa, al riparo dei pericoli della guerra; è ritornata il 17 dicembre, e non più all'Accademia di Belle Arti, ma alla Chiesa di Santa Maria dei Frari. Questa decisione fu presa dopo lungo dibattito: vinse la buona causa sostenuta principalmente da Ugo Ojetti; che statue e tele abbiano possibilmente a rimanere nei luoghi per i quali i loro autori le destinarono. Prima di venire innalzata sull'altare che fu sua sede per ben tre secoli, la maravigliosa tela fu esposta, per una settimana all'ammirazione del pubblico.

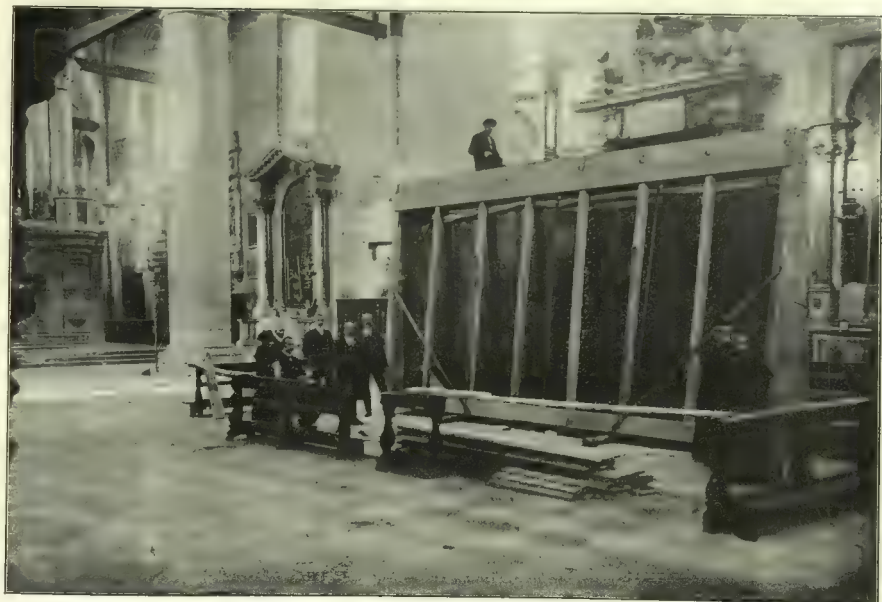
Con le fotografie che mostrano il trasporto della grande cassa contenente il quadro, e il suo arrivo al Frate, richiamiamo anche l'Assunta, che crediamo non aver mai riprodotta.



IL RITORNO A VENEZIA DELL' "ASSUNTA" DI TIZIANO.



La cassa col dipinto arriva da Pisa a Venezia dove è calata in un barcone per essere trasportata alla Chiesa dei Frari.



La cassa viene aperta nella Chiesa dei Frari.

(Fot. del dott. Giuseppe Bigaglia).





RICOSTRUZIONE DELL'AMBONE DEI MAESTRI CAMPIONESI.

*Con i lavori di restauro che si stanno compiendo nel Duomo di Modena saranno ricostruiti il portale, i posti e spostati in un ampliamento del XVI-XVII secolo, ritroveranno il loro posto ad il loro ufficio quelli della cripta e della scala centrale per salire all'altare costruite dall'architetto della chiesa, L.*

# U I DEL DUOMO DI MODENA.

di Mazzoni).



L'INTERNO DEL DUOMO DURANTE I RESTAURI.

...zione dei maestri Campionesi (XII-XIII secolo). I particolari meravigliosi di scultura che erano stati scom-  
...le. Nei lavori di demolizione e di scavo sono venuti in luce i resti della basilica preesistente all'attuale e  
...co. Nella ricostruzione si è preferita la soluzione dei Campionesi come quella di cui restano tutti i particolari.





## NELLE NUOVE TERRE ITALIANE. — LE ISOLE BRIONI.

Una delle plaghe più ridenti di tutte le terre che la guerra ha ridonato all'Italia, è certamente il gruppo delle isole Brioni, le antiche Pullari, che chiudono da maestro il porto di Pola e ne formano l'antemurale che costituisce il principale baluardo difensivo della meravigliosa insenatura la quale sembra sia stata creata dalla natura, ma fatta con le mani dell'uomo per essere destinata a custodire una flotta.

Quando cinquant'anni a dietro Alcardo Aleardi divinava la presa di Pola e udiva venir «laggiù dalle isole Brioni» i misteriosi tuoni che facevano affondare il «navile imperiale», le isole Brioni erano disabitate e quasi inabitabili, e venivano offerte in vendita per 60 mila fiorini, 120 mila lire!

Coperte di fitta boscaglia, quasi inaccessibile, vi si sfruttavano parzialmente alcune cave di pietra e vi si allestivano saltuariamente forni di calcare; ma il soggiorno non era consigliabile, le zanzare e la malaria regnavano sovrane.

Ora Brioni è uno dei luoghi di cura più ameni, più salubri, più ricercati di tutto il lacinio Adriatico, ma ce ne volle dei lavori! Ancora oggi, girando in automobile per le piane e ben tenute strade dell'isola che hanno uno sviluppo di 80 chilometri, si può vedere in qual modo si è fatto largo alla circolazione dell'aria e degli uomini in quella già impenetrabile foresta.

I boscaioli tagliarono a larghe zone, lasciando qua e là le querce sempre verdi e i lauri più robusti, ed il piccone dissodò fondo, travolse l'humus fra la terra rossa del sottosuolo, e la più meravigliosa delle vegetazioni sorse come per incanto ad abbellire quel luogo che la natura e la storia degli uomini avevano favorito di tante altre attrattive. Prosciugate le pozanghere ed arieggiata la foresta,



Monumento al prof. dott. Koch, celebre batteriologo.

combattuta con tutti i mezzi della scienza moderna, la malaria scomparve nei tristi ricordi di un passato che non farà ritorno.

Le isole Brioni comprendono Brioni Maggiore, che è la più bella, Brioni Minore e gli scogli esterni di Orzera, Varga, Madonna, Grogghera, Gallia, Zuzon, Ganza, Toronda e San Marco, i bei nomi italiani di questo arcipelago delizioso, creato dalla natura per tutti gli sportsmen, per tutti gli studiosi della natura, delle sue bellezze, delle antiche memorie storiche.

La principale attrattiva è la straordinaria ricchezza della flora quasi tropicale. Queste isole sono eternamente verdi, e voi trovate le magnolie, gli aceri, gli aranci, i limoni, la vite, l'olivo, il fico e tutti i fruttiferi immaginabili, la terpenzina, il mirto, il ribes, le rose più svariate, il caprifoglio, l'arancio, il gelosino, il lauro nobile diffusissimo, le filliree più svariate, la quercia Ilex e la sempreverde, cipressi, abeti, pini, larici, ginepri, palme di varie specie, orchidee, iridi, agavi giganti che sono l'invidia dei giardinieri, e una infinita famiglia di piante minori. Un elenco pubblicato dall'amministrazione dell'isola annovera 557 differenti piante allo stato selvatico ed una ottantina di varietà importate.

La fauna non ha minore valore: lepri, fagiani, beccacce, stambei, quaglie, uccelli di tutte le specie, compresi gli acquatici, fanno la delizia del cacciatore. Il mare è popolato dalle più ricche e gustose varietà di pesci e crostacei, ed oltre alla ricca pesca dei suoi celebri barboni, delle triglie, dei gronghi, dei granchi giganti, vi sono culture di astici e di ostriche. Carne, pesce, vino, latte, selvaggina in abbondanza, la produzione diretta dei legumi, delle ortaglie, fanno di Brioni uno dei pochi luoghi privilegiati che in questi tempi difficili basta quasi completamente a sé stesso.

L'isola maggiore dispone di 350 stanze, di ristoranti per tutti i gusti, di uno stabilimento di bagni



Val Madonna. — Basilica di San Pietro.



Brioni. — Castello.



Vestigie romane nelle Isole Brioni.



Val Madonna. — Basilica di San Pietro.



Val Catena. — Rovine romane.



Brioni. — Veduta degli alberghi.



Brioni. — Alberghi.



di mare caldi, bagni di spiaggia, ghiaccio, luce elettrica, posta, telefono, telegrafo, medico, chiesa, comunicazioni due, tre volte il giorno con Pola e Fasana; automobili e biciclette a disposizione.

Una delle più care attrattive dell'isola è costituita da preziosi avanzi dell'epoca romana. Vi sono i bacinii ben conservati di meravigliose cisterne in calcestruzzo, gli svanzi di un ricchissimo stabilimento di bagni termali, di ville di grande lusso, di templi, di colonnati, di ville rustiche, tanto insomma da inchiodare sul posto l'appassionato cultore delle nostre memorie archeologiche.

Brioni per il suo clima non si saprebbe dire se sia un soggiorno preferibile d'estate o d'inverno. La temperatura assai raramente scende sotto lo zero; e la prova più convincente della stabilità di una temperatura media l'abbiamo nel fatto che sull'isola vi è un allevamento di struzzi e si conservano in cattività parecchie famiglie di scimmie e di altri animali dei paesi caldi.

\*

Questo un pallido quadro di siffatto angolo di paradiso, soggiorno preferito della famiglia imperiale austriaca e dell'alta aristocrazia viennese prima della guerra.

Ora, qui si affaccia il problema dell'avvenire delle isole Brioni dopo la loro redenzione dal dominio politico e militare straniero.

Le isole sono proprietà del signor Kupelwieser, un tedesco acclimatizzato, che fu più amico che avversario agli italiani anche durante il dominio austriaco, il quale ha relazioni cospicue con l'Austria tedesca. Egli per

tradizione e per interesse cercherà, come è naturale, richiamare sulla sua isola, a pace conclusa, la sua vecchia clientela, per quanto egli si getti in



Val Catena. — Tempio di Venere.

quattro per fare la migliore accoglienza possibile e accordare tutte le facilitazioni che può ai suoi nuovi ospiti, gli italiani, dei quali parecchie famiglie

hanno preso dimora negli alberghi di Brioni maggiore.

Conquistate con le armi le isole Brioni attendono ora non già la conquista, ma l'occupazione civile degli italiani, ai quali si è aperto un Eldorado; che sarebbe errore imperdonabile, dopo tanti sacrifici, e tanto sangue, non usufruire di tutti i benefici, di tutte le bellezze di tutti gli incanti che l'Isola meravigliosa offre col suo relativamente piccolo territorio, il quale costituisce un campionario di tutte le caratteristiche più belle delle varie provincie d'Italia; errore non solo dal lato voluttuario, ma anche dal lato politico. Come ci siamo affermati colle armi, dobbiamo affermarci nelle nuove terre con la espansione civile in tutte le manifestazioni della vita moderna; sarebbe un vero peccato che noi lasciamo ad esclusivo uso degli stranieri il godimento materiale e spirituale di queste plaghe che cantano Italia nel mare, nel cielo, e nei sacri monumenti del passato, negli occhi dei loro aborigeni abitatori.

Non vi dovrà essere persona colta in Italia, tosto che le condizioni normali saranno ripristinate, che non abbia visitato queste terre e fra esse i Brioni, ed allora non occorrerà che la stampa si occupi a far loro la reclamazione, che il paese è tale da farsela da solo coll'intrinseco valore delle sue bellezze naturali e dei suoi ricordi storici.

Quando tutti gli italiani avranno visitato queste plaghe si sentiranno alleggeriti come d'incanto dai dolori e dagli oneri della guerra e si convinceranno ancora una volta che non vi era sacrificio per doloroso che fosse stato a cui si doveva andare incontro per ridare alla Patria con la sicurezza del suo mare e dei suoi confini orientali, il possesso di questa parte nobilissima del territorio nazionale.

a. b.



Val Catena. — Tempio di Venere.



## XXII.

Una commedia di Federico Tozzi e Giovanni Boccacci. - Un bilancio passivo. - Il premio al "Glaucio".

«... intendo di dirvi una novellotta d'un giovane, il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette, e quella con più moderata operazione vendicò. Per la quale potreste comprendere, che assai dee bastare a ciascuno, se quale animo dà in parete, tal riceve, senza volere, soprabondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l'uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare».

Il periodo non vi parrà semplice e chiaro come buondi; ma non è mio; è di Messer Giovanni Boccacci. Ed è come chi dicesse il proemio alla novella ottava della giornata ottava del suo talvolta divertente ma fattissimo Decamerone. La qual novella ottava è quella in cui si narrano le avventure dei due giovani amici senesi Spinelloccio Tanema e Zeppa di Mino; ed è quella che Federico Tozzi, spirito lizzardo e proterzo, ha voluto inscenare. Perché abbia voluto inscenarla — cioè diluirsi in tre atti, senza metterci nulla di suo fuorché una bella semplice chiara lingua italiana del XX secolo che appare una stonatura posta in bocca a dei personaggi del trecento — io non so. Un amico del Tozzi mi ha detto che, scrivendo *Le due mogli*, egli volle dimostrare che noi italiani saremmo in grado di scrivere la commedia buffa come la sanno comporre i francesi, anzi assai meglio di loro perché, pur componendola ridicolmente e scurrile, potremmo metterla in una linea d'arte; e che del materiale per far ciò ne abbiamo a dovizia. Il Decamerone, infatti, può essere una miniera. Le cento novelle boccaccesche, quale più quale meno, si prestano tutte a far pel teatro... ciò che ha fatto il Tozzi. Resta a vedere se ha fatto bene; e il farlo attento a chi fa e al pubblico e all'arte; se, quando mai, non si dovrebbe far diversamente. Non so se Giovanni Boccacci prevedesse il futuro; ma nella Conclusione al suo Decamerone egli ha scritto: «Ciascuna cosa in sé medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte; e così delle mie novelle». Né so se, rivivendo oggi, egli giudicherebbe che il Tozzi ha bene o male «adoperata» la sua novella di Zeppa e Spinelloccio.

La commedia buffa, la *pochade*, come dicono i nostri critici sapientissimi... (Già, la *pochade*. Com'è nata questa parola in Italia, chi l'ha usata per primo? Dico: in Italia. Per chi? In Francia c'è la patria di quelle buffonate che qui da noi, per uso ormai invalso, si chiamano *pochades*, nessuno ha mai scritto e ha mai pronunciato questo vocabolo. *Pochade* è un termine pittorresco, e s'inscrive a schizzo, per «bozzetto», non mai per un'opera di teatro; anzi — se si dovesse giudicare per analogia — sarebbe un non senso se adoperato per quello che i francesi chiamano *vaudeville*. E lo chiamano ancora così, adesso, il *vaudeville* non è più la commedia buffa interpolata di canzonette e di *couplets* come lo fu sino ai tempi del Labiche... Questo sia detto per avvertimento ai critici sapienti. E chiudiamo la parentesi.) La commedia buffa. Saperla fare, Magari! È buffissima, tanto meglio. Ma, per ora, non vedo che spunti tra noi. Di buffissimo, sì, qualche grottesco, qualche sogno, qualche visione. Ma è un altro affare, nevvro?... Il Tozzi dice, o par che dica, o gli fa dire un

amico: «Cerchiamola nel Boccaccio, nel Sacchetti, in Matteo Bandello...». Sì, può. E, se vogliamo, andiamo a studiare nel Castelvetro le varie fonti del ridicolo. Ma io dirò — a costo di dir qualcosa che parà stravano a più d'uno — che se il dramma è di tutti i tempi, e può interessarsi e commuovermi e farmi pensare — quando sia portato sulla scena o narrato nel libro — anche il dramma di molti anni e di molti secoli or sono, il buffo invece, il satirico, non può interessarmi e divertirmi se non sono dell'epoca in cui viviamo. Una satira dei costumi medievali o delle credenze o della storia dell'antica Grecia, può, sulla scena, essere buona per l'opera (oh divino buccialli, tu non mi appassioni e mi lasci di ghiaccio sul teatro della commedia).

Prendiamo al Bandello o al Boccaccio uno spunto e, se è possibile, se ne siamo capaci, copriamoci su una commedia di elegro, buffo, e se volete, se vi piace, anche scollacciata... Faremo dir dai giornali, come per *Le due mogli* di Federico Tozzi e Giovanni Boccacci, che non è adatta per signorine...

Quantunque, le signorine, se si dice tutto — che ora ballano (ballano per modo di dire, che sarebbe dir meglio si fanno pallare e branciare e stroinare, semiabbiagliate di ragnatele) il jazz e il fox-rot in atteggiamenti che qualche astuto maestro di danza andrà a studiare in Omero, le signorine, dico, possono impunemente, senza pericoli e senza curiosità, ascoltare tutte le *Presidentes* e tutti i *Biglietti d'addio* che Venero manda; e se molto più, e se, ad ogni botteghino di teatro trilli il telefono tre o quattro volte ogni giorno, e che una casta, pudica e timorosa voce di madre chiedi: «Scusi, la commedia che si dà stasera è per signorine...».

Dicevo: costruiamoci su una commedia buffa. Ma modernizziamola, quello spunto, procedendo per analogie o, per antitesi, e facciamo qualcosa di vivo, di attuale. E il nostro, l'opera d'arte che diventerà, avrà un significato, una ragione di essere, e, chi sa, forse anche, farà del bene. Ciò che, specialmente ai tempi che corrono, dovrebbe essere, mi pare, uno degli scopi dell'opera d'arte. Il teatro in specie. Oppure, vogliamo far l'arte per l'arte, semplicemente? E sia. Ma non mi par troppo chiedere allo scrittore che nell'opera egli ci metta qualcosa di suo, uscito dal suo cervello. Prendere una novella del Boccaccio, sceneggiarla, cioè diluirsi in tre atti, una novella che — se non altro — il Boccaccio aveva avuto il buongusto di raccontare succintamente in tre pagine, e far opera inutile, non solo, ma che può recitare stucchevole, punto divertente, e, qua e là, poco pulita senza scopo e senza suono... No, meglio — a tal patto — è lasciar Bruno Bufalmacco e Calandrino là dove sono...

L'anno muore — questo bruttissimo 1919, per tanti aspetti peggiore dei quattro di guerra che lo precedettero — e si porta via le ventiquattro o venticinque commedie nuove che gli autori italiani hanno mandato alla ribalta. Tutte? No, non tutte, certamente. Alcune vivranno o vivaccheranno ancora per un anno, cioè sin quando rimarranno come sono le compagnie ammattonate ora esigue, e, per triennio, e il triennio è il limite massimo di vita per una Compagnia — tutte si sfasceranno, e nuove compagnie quasi completamente ricomposte avranno vita, e si annovereranno, e ci rimarranno, per un anno ancora. Qualcuna vivrà un po' di più: o perché il Capocomico vorrà tirar fuori dai cassoni ogni tanto e far prendere un po' d'aria agli scenari che aveva fatto dipingere appesi per esser così perché vi è la parte che piace al Comendatore Capocomico, o al Cavaliere Brillante, o alla signora Sbrago o alla signorina Vanesio; o perché è dell'arte che ci chiama, o che sa farsi rappresentare, o che appartiene o ha un qualunque snedro o ad una qualsiasi cooperativa di autori-critici e di critici-autori

che «bisogna» rappresentare. Qualcun'altro ancora vivrà un poco più a lungo perché lo merita: ma non si stupirà nessuno se in questa piccolissima categoria le vittime saranno le più numerose. Far da profeta — ne so qualcosa — è pericoloso e imprudente. Ma se, così per gioco, qualcuno mi chiesse: «Delle commedie italiane novissime uscite alla ribalta quest'anno, quante vi compariranno ancora fra vent'anni, no, fra dieci, no, fra cinque?», risponderò, non pensando a «Nessuno». Può darsi averci ripensato per qualche minuto, correggermi: «Fra cinque, forse, due, fra dieci anni; fra venti, indubbiamente, nessuna». E se mi chiesse: «Quali quelle due? Quale quell'una?», scantonerei. E lui? A dir quali, mi riconcilierai forse i due autori che probabilmente me ne vogliono perché non fui molto benevolo con essi in queste cronache; ma mi attenerò gli anatemi di tutti gli altri, farei far troppi scongiuri a mio danno... E questi che stiamo per passare son giorni — balcevissimo permettendo — di letizia e di pace.

L'anno si chiude all'assegnazione del premio Eroclino di 6000 lire al *Glaucio* di Luigi Ercolano Morselli. Così ha deliberato la commissione nominata da S. E. Baccelli; e ha ben deliberato. Non divido gli entusiasmi di tutti i pubblici e di tutta la critica per il poema Morselliano che ho letto ma non ho udito recitare — per ciò non ne dissi nulla in queste cronache — e del quale ammiro il primo atto soltanto, che mi pare così artisticamente come se fosse veramente una cosa bellissima. Ma in ogni modo, ripeto, il premio fu bene assegnato, tanto più se si tien conto dei termini del programma di concorso. Il premio, diceva il programma, è da assegnarsi all'opera drammatica che abbia ottenuto il maggior successo sulla scena e che una Commissione riconosca degna di quel successo. *Glaucio* ottenne ormai su tutte le maggiori scene d'Italia un successo clamoroso. Per ricordare un unico esempio, risalirei ai deliri suscitati dalla *Cena delle beffe*. E una Commissione composta di autori drammatici e di critici avrebbe potuto affermare che l'opera non era degna di quel successo, che lo poteva, e andrebbe, in questo caso. In altri, nel futuro, potrebbe darsi che lo dovesse. Ma...

No, bando alle malinconie! È il Natale. Buon Natale e buon anno!

15 Dicembre.

Emmepl.

## NECROLOGIO.

Due senatori sono morti in questi ultimi giorni, il romano professore *Oreste Tommasini*, e il siciliano marchese *Ruggero Maurigi di Castel Maurigi*.

Il Tommasini, nato a Roma l'8 luglio 1844, era ricco di censo, storico ed archeologo, illustratore dei monumenti romani, biografo e critico di Machiavelli, ed entrò in Senato nel marzo del 1905. Il Maurigi di Castel Maurigi, nato a Palermo il 4 agosto 1843, fu ardente patriota, gariboldino dal 1860 a Mentana (1877), fu deputato di sinistra, eletto a Trapani, poi a Siracusa, poi a Borgo a Mozzano, dal 1874 al 1886, dal 1890 al '92, poi dal 1897 al 1902, e nel gennaio del 1910 fu nominato senatore. Fu anche membro del Costentuzio Diplomatico.

Merita di essere ricordato il conte *Angelo Fadopalotti Alderandini*, morto l'11 scorso, a settimana nella sua Venezia. Fu deputato di destra per Adria, poi per il II collegio di Venezia, dal 1880 al 1882 e dal 1886 al 1913; e per patriottismo, per assennatezza di giudizio, per arguzia d'ingegno valeva assai più di quanto generalmente credevasi. Era uno dei conservatori veneziani del vecchio Stato, ma, nel fondo, verso il nuovo Stato, che egli aveva delle belle arti, fu nato nel '43; dottore in legge; e fu a Corte maestro onorario di cerimonie del Re Vittorio Emanuele II.

La Lippina è morta, a 70 anni, *Ugo Riemann*, uno dei più importanti critici e fecori della musica tedeschi. Pubblicò un trattato di armonia, una storia della musica, un dizionario ed un «Katekismus» della musica. Varii dei suoi lavori di storia e di critica d'arte furono tradotti in italiano e francese, ed alcuni vennero pubblicati anche in Italia.



VERMOUTH  
F. GINZANO & C.  
TORINO

PROFUMI LAURIS  
INSEPIANTE DI ORGANO  
SAUZE FRÈRES PARIS  
Deposito Generale per l'Italia: SIGISMONDO JONASSON - PISA N. 6





C'è a questo mondo un giovane papà che per motivo d'affari è costretto a far dei viaggi di mesi e stagioni. E una volta è andato tanto lontano che la sua bambina, vedendo segnare sul mappamondo il punto da dove venivano certe sue lettere, si domandava se mai papà non dovesse camminare a quattro zampe e a schiena in giù, come le mosche sul soffitto. Compatila in considerazione dei suoi cinque anni, o signori studenti, che conoscete a menadito le leggi della gravità.

Codesto giovane papà è la persona più ardimentosa che io conosca, e c'è da scommettere che sarebbe il primo ad entrare in quel famoso proiettile che il nostro amico Verne immaginò di slanciare dalla terra alla luna, se uno di questi giorni quello spettacoloso cannone si potesse costruire. Ma, come molti di coloro che non hanno paura di nulla, ha il cuore aperto di un bambino, e sa interessarsi anche delle cose più semplici, traendone fuori quel senso di commoimento e di meditazione che si chiama poesia anche se non si ha l'abitudine di esprimersi in rime. Quell'anno dunque, d'ottobre, cioè all'inizio della primavera nei paesi dell'America del Sud (vedete che ogni cosa laggiù par che vada alla rovescia), dopo aver navigato da Panama a Valparaiso sull'Oceano Pacifico — e questo è un controsenso davvero perchè non c'è oceano più indiatolato di lui — codesto signore doveva passare al più presto dal Cile all'Argentina; sicchè si trovò a tu per tu con la Cordigliera delle Ande.

Voi sapete che le Ande formano la spina dorsale di quello sterminato continente, e che in certi punti le creste sono alte un buon terzo più del nostro Monte Bianco. Fino a pochi anni fa, il passaggio dal versante cileno al versante argentino si compiva sui muli, valendosi di guide che conoscevano i valichi meno disagiati. Ma era, ad ogni modo, un'impresa tale da far testamento prima di mettersi. Adesso, invece, c'è una piccola ferrovia ad ingranaggio che risparmia tempo e fatica, e si chiama *Ferrocarril Trasandino*. Da Santiago, che è la capitale del Cile, parte alle nove della mattina un treno

espresso che arriva alle quattro del pomeriggio a Los Andes dove si passa la notte in un albergo discreto, tutto di legno, ma illuminato a luce elettrica e non infestato, grazie a Dio, da quei minuscoli inquilini notturni

dietro una macchina che da lontano sembra un macinino da caffè, fino a Las Cuevas, una località squallida e nevosa dove non c'è che una casa per l'impiegato ferroviario e una *provedoria*, cioè un posto dove bene o male si trova da mangiare. Las Cuevas è già a tremila novecento metri.

Figuratevi che brezzolina! Ci sono persone che a quelle altitudini sentono come un cerchio alle tempie e soffrono affanno di respiro. Da Las Cuevas per passare al versante Argentino c'è ancora un gran giogo da superare, ma il ferrocarril, invece di sbuffarvi e stridervi intorno, si fissa coraggiosamente in un tunnel e sbucca glorioso e trionfante dall'altra parte. Ma in quei giorni dell'ottobre dei quali parliamo, per dispetto il tunnel era guasto. Che fare? Rimanere per un tempo indefinito in quel casotto di legno? Misericordia! Convien tornare all'antico e mettersi la strada tra le gambe. Alla *provedoria* ci sono ancora, per fortuna, muletto e guide; muletto melanconico e magro come se mangiassero ogni tre giorni, e guide patogni che sembrano stregoni. Tuttavia, siccome c'è poco da scegliere, si combina l'affare parlamentando in uno spaguolo stento ed arruffato, si aggiunge alla comitiva un asino carico di foraggio, e via.

La strada caravaniera è poco più di un sentiero che sale faticosamente lungo i fianchi del monte, qua pietrosi ed aridi come se vi fossero passate le maledizioni di cento profeti di cattivo umore, là incrostate di nevi perenni; ed anche le nevi pare abbiano qualche cosa di particolarmente tetto e ferrigno. Nel fondo del vallone, dove con chi sa quali trabalzi e stramazzone si avventuravano una volta le vetture, allignano dei meschini gruppi di salici sconvolti ed arruffati come eremitici in una telebide.

La piccola comitiva va e va sotto un cielo cinereo, tra gli urli del vento. Le cavalcature puntano le zampe, tendono il collo, si affannano come presentando un temporale. I patogni massicci e taciturni, dai lineamenti duri da uccelli di rapina, hanno inabberato sul solito scalle una specie di tabarro da pioggia fatto con sacchi intessuti di paglia, e



che sono la disperazione dei viaggiatori. Los Andes è un'antica borgata spagnola che ha da secoli una certa importanza perchè da essa prendeva le mosse la vecchia strada caravaniera ora sostituita dal ferrocarril.

Codesto garbato ferrocarril prende i viaggiatori proprio dal cortile dell'albergo, ed ha l'incarico di tirarli su girando e rigirando

**BOSCA**  
VINI FINI E SPUMANTE  
L. BOSCA & FIGLI - CANELLI



**AMARO RAMAZZOTTI**  
AMARO PELSINA RAMAZZOTTI  
Il sovrano degli aperitivi - Di fama mondiale  
Dopo i fasti efficacissimi digestivi  
FUI RAMAZZOTTI - MILANO - Casa fondata nel 1815

sembrano capanne ambulanti. In codesta foggia il terzetto patagonico è sommersamente ridicolo, ma il viaggiatore europeo non ha l'animo disposto ad apprezzare il lato comico delle cose. Per fortuna pare che i tabbari a tettoia servano di scorgione, perchè la pioggia non viene.

Verso sera si arriva in un posto dove tra un anfitrione di cime si stende uno specchio d'acqua come ce ne sono, a grande altezza, anche nelle nostre Alpi: laghi cupi ed immobili che nessuna barca di questo mondo ha mai solcati. Le guide avvertono che si chiama «laguna del Portillo». Benissimo, ma certo è che codesto Portillo non introduce al Paradiso terrestre.

Il paesaggio è tutto pietra ferrigna e bianchezza morta di neve. Non un filo d'erba, né un ciuffo di lichene, né una pennellata di musco. Non un grido d'uccello, né un campanaccio di mandria, né un pennacchietto di fumo che riveli la presenza di altri esseri umani. È uno squallore grandioso e gelido da pianeta abbandonato.

Siccome la notte è imminente, bisogna fermarsi in quel gelido in quello squallido. Le guide taciturne sciolgono la balla del foraggio e mettono in libertà i muletti; poi scelgono nella parte nevosa il posto più adatto per fare una specie di tana ove dormire al riparo del vento notturno. Si staccano le ascette dalla cintura e cominciano. La neve salta via in blocchi cristallini, si forma una buca, si allarga. Uno vi entra carponi e la lavora interamente a foggia di grotta, ne spinge fuori i detriti, si toglie la opera finita, come un insetto colossale. L'alloggio notturno per gli uomini è preparato: le bestie, povere, si contentano di stendersi in terra sotto le loro lacere coperte. Ed ora un po' di fuoco. L'asino ha portato insieme col foraggio una piccola provvista di legna: con tre sassi bene aggiustati è subito costruito il focolare, e per accendere non occorre confondersi a batter la pietra focaia perchè, quantunque si sia in un ambiente polveroso, le guide il viaggiatore hanno famiferi perfezionati in tutte le tasche. Ecco molto fumo, un po' di luce, e un po' di calore; ognuno si accomoda per terra e si cena con carne conservata, sardine, e, invece di pane, una certa focaccia che non sa di nulla.

I patagoni accoccolati sotto i tabbari a tettoia mangiano in silenzio e solennità, facendo rilucere i denti e il bianco dell'orecchio. Intorno al focolare fumigante sullo sfondo del lago tenebroso sembrano più che mai un terzetto di stregoni. Le asce e i coltelli che portano alla cintura, e la sterminata carabina della quale si fregia il più anziano potrebbero, in quel luogo e in quell'ora, far passare l'appetito a chiunque; ma il viaggiatore sa che, a malgrado dell'aspetto, codesti patagoni sono gente fidata, come del resto quasi tutte le popolazioni primitive, purché l'uomo civile le tratti con giustizia e con bontà.

Tuttavia gli fa piacere palparsi in tasca la sua perlettissima rivoltella Browning, e più ancora gli giova poter ricordare che mai il suo sangue freddo non ha abbandonato nei momenti scabrosi. Intanto il vento fischia e lacera le nuvole sui picchi gelati scoprendo e ricoprendo costellazioni sconosciute ai nostri occhi europei.

Ragazzi, prendete il vostro atlante ed apritelo a quella pagina che mostra due emisferi come un'arancia aperta alla giusta metà. Cercate a destra col caro piccolo stivale che si chiama Italia, e puntate uno spillo là dove dovrebbe essere Niteroi, e, passate all'altra mezza arancia, e proprio all'incrocio del 70° meridiano col 35° parallelo (emisfero sud, intendiamoci), troverete Mendoza, che è la prima città del versante argentino. Un paio di millimetri più a sinistra — e questi millimetri di carta vogliono dire chilometri e chilometri di terra! — ci dovrebbero essere, proprio su quell'irsuta spina dorsale di montagne, Los Andes, Las Cuevas e la laguna del Portillo. Puntatevi un altro spillo. Pensate ad un uomo che ha la sua famiglia,

la sua bambina, le sue speranze, le sue memorie, nell'imperitibile punto segnato dal primo spillo, e che è solo, solo, a quella distanza terribile, nel centro di un continente immenso, a quattromila metri di altezza, in un deserto di pietra e di neve. Pensate che qualunque cosa accadesse a lui o a coloro che ama sarebbe senza eco, pensate che la più alacre volontà, il più ardente amore andrebbe perduto nell'impossibile, nell'inesorabile.

...E se, veramente, qualche cosa di male fosse accaduto in tutto quel tempo? Le notizie sono così scarse, così in ritardo! Si è dovuto trattenere in regioni che non erano nel suo itinerario e da due mesi non riceve più lettere. Ne troverà chissà quante a Buenos Aires, ma che senso hanno le lettere vecchie di mesi? Ha telegrafato pochi giorni avanti ed ha avuto risposta per telegrafo, è vero. Ma due parole di telegramma significano a male pane che c'è qualcuno di vivo a casa. E nella eventualità di una disgrazia grave chi può aver l'animo di mettere alla tortura un uomo che viaggia sulla costa del Pacifico, e che neppur volando potrebbe rimediare a nulla.

Ma no, ma no, non bisogna pensare cose simili!... E perché non bisogna pensarle? Forse che non accadano sventure a questo mondo? Forse che non muoiono vecchi... che non muoiono bambini?

Ci sono momenti nei quali anche le persone abituate alle più strane vicende si sentono mancare l'anima, senza apparente mo-



tivo, come se una voragine traditrice assorbisse, d'un tratto, tutte le loro energie... Guai a non aver l'occasione, la piccola provvisoria occasione di scuotersi, di sfogarsi, di reagire in qualche modo! Poter piangere sarebbe pure un gran bene, ma la tristezza nella solitudine è qualche cosa di duro e di freddo come un sasso sul cuore. La misera cena è finita. I patagoni tolgono di sotto al tabarro impagliato certe zucche piene di un liquido misterioso, ficcano un canello nell'apertura e si mettono a succhiare gravemente. È la «buena chicha», la chicha indigena, fatta con grano masticato (sissignori!) e messo a fermentare per un dato tempo nell'acqua. La guida anziana si crede in obbligo di offrire all'ospite europeo. Grazie infinite, l'ospite è astemio e restituisce zucche e canello.

Ma che diavine c'è?... Nel muoversi ha sentito qualche cosa di morbido e di agile sfiorargli una mano, ed ha fatto istintivamente una mossa di ribrezzo... Via! Via! Marché! Ed ecco una vocina tutta infantile, una vocina supplicante e persuasiva che gli risponde: «Miau... miau... mrrrr...».

Un gatto? Un gatto in quel deserto, in quel nevaio?

Due antenere verdi lo fissano nell'oscurità e una schienina vellutata «fa il ponte» contro il palmo della sua mano. Sì, sì, un gatto come i nostri, un gatto casalingo, una creatura sola come lui, bisognosa di carezze come lui, eloquente fino a commuovere col suo tenero linguaggio mondo di miagolii, di strofinamenti e di ronron....

Gli onesti stregoni parlottano tra di loro, ridendo senza staccare la bocca dal canello della chicha; ma uno allunga le manacce e descrive con molta evidenza uno strangolamento e un girarresto. Alto là, caro signore! Il gatto trasandino è sotto la protezione della vecchia Europa, e guai a chi gli torce un pelo! La protesta è così vivace che lo stregone si calma come per incanto: «Bueno, señor!» e riprende a poppare la sua tazza.

Il viaggiatore è tutto rianimato, un senso di infantile tenerezza gli circola nel sangue... La bestiola gli dà dei piccoli cozzi nel mento, gli sale sulle spalle e gli fa il solletico nel collo. Ron... ron... ron... Ha fame e il viaggiatore apre apposta una scatola di carne e le somministra quel ben di Dio bocconcino per bocconcino, perchè voi avrete osservato che i gatti di garbo non assalgono mai il cibo con ingordigia, ma lo riguardano poco alla volta, senza ungersi i baffi né sporcarsi le zampine.

Poi se lo prende sulle ginocchia, tra la coperta tiepida, e gli parla, in lingua italiana, strofinando la guancia contro la sua testolina. È un gatto magro, tutt'orecchie, bianco e grigio. Si sentono tutti i suoi ossicini sotto il pelo vellutato, e la coda è un poco spacciatina. Ma gli occhi sono tanto belli, tanto lucenti, e il brontolio di delizia col quale accoglie le carezze modularsi come un discorso. E a quel discorso l'uomo interiero risponde come parlasse con un amico:

«Caro mio, povero mio, come mai sei qui? Non ci sono case, non ci sono animali. Da che parte ci sei venuto? Ti ci hanno abbandonato, oppure sei scappato da qualche carovana? Che cosa mangi? A tastarti si direbbe che vivi di grilli e di lucertole, ma ci sono grilli e lucertole in questa spelunca?... Caro mio, io sai che mangio una bambina che vuol tanto bene alle bestiole? E non bada, sai, se sono belle o brutte, perchè è una bambina di cuore ed ha una testina d'oro che capisce ogni cosa! Caro mio, si davvero, ce l'ho e sono tanti mesi che non la vedo! Ti piace bere giocare con lei? Vuoi che ti porti via? C'è ancora da viaggiare un bel tratto, per terra e per mare, ma coi soldi e con la buona volontà si viene a capo di tutto. Sì, proprio, ti farei fare la traversata sul *Majada* in prima classe tanto è il piacere che mi hai procurato!... Mi par di essere nel mio paese, mi par di essere in casa, di sentire dei bambini chiacchiere mentre ti tengo in braccio... Ron... ron... ron... Come si capisce che ti piacciono le carezze! Piacciono tanto anche a me ed è tanto pensare che nessuno me ne fa. Ma mi farò ricompensare, sai, quando arrivo! La mia piccola mi salta in collo, io posero il cappello e mi metterò a sedere, e per cinque minuti buoni non potrò più muovermi né dire una parola. Che gioia, signore Iddio, che gioia! Chi sa come si sarà fatta grandina... Adesso qui è notte, ma laggiù fra poche ore sarà giorno alto... ella si sveglierà, e in piedi sul letto con le braccine al collo della mamma dirà le sue piccole orazioni per il suo papà...».

Che dolco lagrime! La pietra che gli stava sul cuore si scioglie in una divina tenerezza. Tutti i suoi pensieri, come le vele di una nave quando si cambia il vento, si srotolano verso la fede e verso la speranza. Ah, sì, figliuoli! La mia piccola mi salta in collo, io posero il cappello e mi metterò a sedere, e per cinque minuti buoni non potrò più muovermi né dire una parola. Che gioia, signore Iddio, che gioia! Chi sa come si sarà fatta grandina... Adesso qui è notte, ma laggiù fra poche ore sarà giorno alto... ella si sveglierà, e in piedi sul letto con le braccine al collo della mamma dirà le sue piccole orazioni per il suo papà...».

ANITA ZAPPA.

(Dal volume *Tra il fuoco e il chiaro*, racconti per i ragazzi di Anita Zappa, con illustrazioni di P. De Francisci. In-8, legato alla bodoniana. Milano, Treves, L. 10.)

FABBRICA LAMPADE - CHINCAGLIERIE E ARTICOLI CASALINGHI  
FERRARA DITTA FIGLI DI SILVIO SANTINUSI  
FVORI PERENO



## IL MONDO È ROTONDO, ROMANZO DI ALFREDO PANZINI.

(Continuazione, vedi pagina 624).

## CAPITOLO III.

## Pasqua.

Così Beatus tornò solo al suo albergo. Era un albergo di secondo ordine, forse vicino al terzo; il cui padrone si chiamava Pasqua.

Veramente Beatus, arrivando in quella città, era sceso a quello che gli fu indicato come il primo albergo, dove scende ogni persona rispettabile. Dal modo, anzi, come gli fu indicato, questo albergo doveva essere una gloria cittadina: infatti spiccava di bianco nella città scura, e portava il superbo nome di *Palace Hôtel*.

Ma si era appena seduto al tavolino della stanza assegnata, per stendere la relazione a Sua Eccellenza il ministro, quando dovette abbandonare la penna, per grattarsi le gambe. Erano quegli animali chiamati le pulci. Beatus ne avvertì il cameriere, il quale gli rispose che le pulci sono un naturale appannaggio dei pavimenti.

Quando però non si tengono puliti, come è il caso — aveva detto Beatus indicando gli angoli col dito.

— Toccate al facchino pulire — aveva risposto con dignità il cameriere.

La sera, visitando le lenzuola, vi aveva trovato tracce di altri animali schiacciati. Ne aveva ancora avvertito il cameriere, ma questi gli aveva risposto, non senza soddisfazione: — Tempo di guerra, signore! — che Beatus tradusse così: «Questi borghesi vogliono la guerra e anche le lenzuola di bucato!».

Quel cameriere portava il *frac*, ma tutto laccato di nero, sì che incuteva ribrezzo. Era quello che portava anche le vivande nella sala da pranzo, laccata di bianco.

Per queste ragioni Beatus aveva abbandonato il *Palace Hôtel*, ed era andato da Pasqua, dove gli fu riconosciuto il diritto delle lenzuola di bucato, anche in tempo di guerra.

Pasqua era un uomo sui cinquant'anni, obeso e tetro con faccia borbonica: stava solitamente sdraiato. Aveva un grosso diamante al dito e la camicia della pipa in bocca. Sputava anche lui con iperbole, e se correva qualche cosa, chiamava: «*Giggia!* Carmè! Concettiella!» ma lui non si muoveva.

Le tre donne cantavano in cucina presso i fornelli di maiolica, Carmè era silenziosa e di pingui carni bianche, aveva la giovane moglie e fangeva da cuoca. Gigia era una aitante fanciulla con occhi chiari e idioti e capelli tizianeschi, piedi calzi: lavava i piatti. Era una profuga. Concettiella nulla faceva, cantava sempre e insegnava a Gigia a non far nulla.

— Voi che guardate? — aveva detto il giorno innanzi, Pasqua a Beatus.

Egli guardava Carmè con quanta grazia, e in un attimo, coi allestimenti nella padella le uova con la mozzarella. E un'altra volta in quel di, Pasqua pur disse: — Voi che guardate? — Egli guardava Concettiella che dicendo: «*Cocco mio, vien qua*», aveva tirato il collo a un pasticcio e lavorava, infine, cioè spennava caldo caldo il pollo sul limitare e spargeva penne e immondizie per la via.

Beatus, nel primo caso, spiegò a Pasqua che ammirava l'arte con cui Carmè faceva saltare la padella; e nel secondo caso pensava a quel *cocco mio* seguito dallo stroncamento delle vertebre; e pensava altresì come una scuola che insegnasse a non spargere immondizie, sarebbe stata una gran scuola.

Ma Pasqua grugnì: *Nun dite fesserie! ch'voi guardate le femmine e non la mozzarella.*

Pasqua si muoveva soltanto allora di servire a tavola. Ma non portava lui le vivande. Era soltanto quello che i latini chiamavano *pinccera*: cioè il coperchio. Portava e sturava le bottiglie, e allora soltanto aveva un po' di gaiezza.

— Quando — diceva girando con le dita contro la guancia, a modo di un cavatappi — avete bevuto questo rosolio, voi siete in paradiso.

Era anche un po' prepotente Pasqua. Diceva: — Voi volete sapere in cucina che c'è sta. Non ci pensate. *Ma d'arrangio io.* — E portava quello che voleva lui, e diceva: — Quando io vi faccio riempire bene a panza, non basta?

E in verità Beatus, benché avesse la *panza*, cioè stomaco e intestino delicatissimi, mai come in quei giorni, sotto il regime di Pasqua era stato così bene. Inoltre le tre donne per effetto della loro giovinezza gli scancellavano la imagine delle cose sudicie.

Era anche sgarbato Pasqua. Diceva: — Io v'apparecchio qua e voi ve ne andate là. Che avete? La tarantola in corpo?

E che Beatus cercava l'angolo dove la toglieva fosse men sudicia.

*Uh, quanta aristocrazia!* — aveva detto Pasqua. — *Quante v'aggiu la tova-*

*gioglio di bucato per la bocca non basta?*

Era anche curioso Pasqua: — *Voi m'avete a spiega come fate: v'andate a corcà e leggete, pigliate il caffè e leggete, mangiate la minestra, e leggete, lo dopo due minuti che aggio aperto u' Don Marzio, me volta la capa.*

E vedendolo pensoso, diceva: — Anch'io come voi tengo tanti pensieri, ma invece di tutti questi libri, bevete e non perseguitate più a niente.

Era anche sfacciato Pasqua. Apriva i libri, e vedendo scritto *Storia* — *Uh, quanta storia!* — esclamò — *La so anch'io la storia come voi. Re Gioacchino, Re Ferdinando, Re Franceschiello..... tutti fessi!*

Tornando dunque Beatus al suo albergo, trovò Pasqua sdraiato nel suo nirvana.

Apri gli occhi porcini e disse tetro a Beatus: — Felice voi! Sempre di società anche la mattina!

— Perché avete sempre il gilè bianco, i guanti, e le scarpette lustrate.

— Felice voi, Pasqua — disse di rimando Beatus — voi che potete dormire anche al mattino; voi bella casa, voi bella salute, voi belle donne. — E indicò, nella cucina, le tre donne fresche e piacenti.

Lo guatò torvo Pasqua e disse:

— *Voi non capite niente! Voi non sapete che tempo dentro a core mio. Quando si arriva all'età mia, che campo a fu in capba a sto mondo? E anche voi che campate a fa? Eh, ci vuol altro che il gilè bianco e le scarpe lustrate!*

Egli guardava tutto il giorno il suo inutile harem.

«Ecco una cosa — disse fra sé Beatus, sorridendo quando fu solo — che contraddice affligge che Erasmo di Rotterdam, fa della stoltezza, perché ecco qui lo stolto Pasqua che soffre per questa liberazione dell'umanità. Liberazione? Sì, ma anche della vita».

E Beatus non sorrise più.

E si ricordò poi di quella gloria a cui aspirava la giovane professione: forse era la stessa cosa che formava il rimpianto di Pasqua: l'amore! Povera fanciulla! E pensò come potesse dare alla sterile giovinezza di colui che non poteva dare ai maturi anni di Pasqua.

## CAPITOLO IV.

## Pedagogia.

Sali nella sua camera per stendere la relazione a S. E. il ministro.

Beatus aveva a questo proposito bellissime note di taccuino, fra le quali aveva osservato che le iscrizioni degli scolari nelle latrine del nord, avevano quelle degli scolari del sud, tranne qualche variazione nei dialetti.

Tanto nell'Italia del nord come in quella del sud, aveva trovata abolita la vecchia cat-

tedra; e in quella vece il tavolino: riforma democratica, ma pericolosa, perché, tra maestro e scolaro deve esistere amore, ma con un metro almeno di distanza; in secondo luogo perché il tavolino presuppone nel professore calzon e scarpe irreprensibili, altrimenti gli scolari guardano le scarpe e i calzon dei professori.

Tutto nell'Italia del nord come in quella del sud aveva trovato gli scolari mescolati con le scolarie, ma a Beatus era nato il sospetto che questa mescolanza aumentasse i globuli bianchi nel sangue degli adolescenti.

A questo proposito Beatus, una volta, aveva dato scandalo, perché in una scuola essendo chiamata una signorina a rispondere, Beatus osservò che tutti gli scolari erano colpiti da stupore idiota.

Muta era anche la signorina: ma faceva il bocchino dolce e idiota.

«Dica quello che sa, signorina» confortò un professore con patetica voce idiota. E allora il verso:

*Chiare fresche e dolci acque* — tremò su le labbra della signorina.

Ma Beatus interruppe dicendo: «sta ritta!»

«Ma io sto ritta!»

«No, lei sta storia!»

La signorina stava bensì ritta, ma in linea serpentina, come è stabilito negli ultimi testi della moda.

Allora Beatus inforcò gli occhiali e vide che la signorina era eccessivamente esiva nella sua blusetta; e ordinò:

«Easca e si vada a vestire.»

Vi erano poi alcune note che non si sarebbero mai potute presentare senza offesa a Sua Eccellenza, fra cui questa: «Se proprio lo Stato vuole lui alimentare le scuole, non alimenti almeno i propri nemici».

Ve ne erano altre che se anche S. E. le avesse degnate, mai S. E. le avrebbe potute presentare in una relazione da distribuire ai signori deputati. Per esempio queste: «Il studio nella scuola è cosa aristocratica».

Seguiva poi una nota che avrebbe offeso non solo alcuni deputati, ma poteva parere anche pazzesca a molti: «Il grido, *morte all'intelligenza!* non ha valore se non quando si è percorso tutto il giro dell'intelligenza».

Altre note avrebbero offeso la corporazione dei professori; come questa: «La crisi attuale della scuola è in ultima analisi crisi... di materia cerebrale».

Altre note poi offendevano l'intera nazione, come questa:

«Tanto nell'Italia del nord come in quella del sud esiste povertà del senso tragico: gli aggettivi ne costituiscono il surrogato».

Vi era, poi, una nota che offendeva tutto il genere umano: «Inutile predicare la verità. «I delinquenti tirano il collo al gallo! ma con tutto questo lo stupido animato canta pur sempre dopo la mezzanotte e allo spuntare dell'alba».

I galli salvano l'umanità a prezzo del loro collo».

Anche quella mattina Beatus stette nella sua camera per sviluppare questi appunti, ma non ci riuscì. Non aveva reagente. Però aggiunse questa nota: «Invece dei salterelli, insegnare la ginnastica giapponese che permette a chi è più debole di abbattere un mascalzone».

Ma quando fu verso mezzodì cominciò a sentire un piccolo onesto appetito allo stomaco.

Un'ala di pollo con annessa acqua, calda bollente, sarebbe stata gradita. Rammentava il pollo, spennato da Gigia.

«E deplorevo! — diceva Beatus pensando al pollo — che qualche volta lo stomaco umano reclami la albumina animale. E se invece di una gallina fosse un gallo?»

FIGURE E FIGURI DEL MONDO TEATRALE | CIO CHE ACCADDE ALL'EUROPA

CORRADORICCI.

DI FRANK VANDERLIP.

In-8, con 31 illustrazioni. L. 6,50. — Legato alla bodoniana. L. 8,50.

Traduzione dall'inglese di ETTORE BRAVETTA, unica autorizzata, col ritratto dell'autore. Quattro Lire.

Dunque si lavò le mani per la colazione. Ciò se le volle lavare, ma non c'era più acqua nella piccola brocca.

Chiamò con voce dolce, decrescente: — Gigia, Gigia, Gigia! —  
Ma Gigia non rispose. Certo un tedesco avrebbe chiamato con voce imperiosa crescente: « Ghigia! Ghigia! Ghigia! », e Gigia avrebbe risposto.

Andò dunque lui ad attingere acqua, e fece altre igieniche faccenducce nella camera, che Gigia o Carmè, o Concettella chissà quando avrebbero fatte.

E scese per la colazione.

CAPITOLO V.

### Fragole e ale di pollo,

Erano le undici e mezza, e scese nella sala da pranzo. Non c'era nessuno ancora, fuorché Gigia, la profuga dagli occhi idioti. Essa, senza pudore, essendo già l'ora di servire in tavola, infilava i suoi piedi nudi nelle calze di seta.

— Voi che state facendo? — domandò Pasquà a Beatus.

— Caro Pasquà — rispose Beatus — vorrei fare colazione, e mi è sembrato di sentire dalla cucina un odore di brodo. Avete messo un pollo nella pentola?

— *Ci stava* — disse Pasquà — *ma sono venuti due operai e se l'hanno mangiato.*

— Due operai hanno mangiato un pollo?

— Eh, caro signore — rispose Pasquà — *mo' i polli li magna chi lavora.*

E allora entrò Carmè, la bianca, con un cestello di fragole.

— Oh, le bellissime fragole — esclamò Beatus.

— E perchè?

— Queste non sono per voi — disse Pasquà.

— E perchè?

— *Questa è una cosa troppo fina, e co' zucchero e co' cognac, meno di quattro lire non ve le posso dà. E roba da cocottes che nonno pagà. E poi scusatse; mo' che la gente soffre la fame e muore in guerra, voi andate cercando le fragole? Voi siete gentiliuomo!*

E queste parole furono proferite in tuono di rimprovero.

Ora siccome Beatus girava appunto l'Italia per rimproverare altrui, così gli dolese esser rimproverato dall'oste, e domandò:

— Come fate a sapere che io sono un gentiliuomo?

— *Ih, si vede! V'aggio domandato il nome? Se siete profugo, internato, se siete francese, chi siete, che cosa siete venuto a fare in questo paese? V'aggio presentato il conto? Voi siete gentiliuomo e basta! Vedete quella tavola? Ma arrivano le cocottes.*

Una compagnia d'operette agiva in un piccolo teatro lì presso, e Pasquà chiamava, senza cattiva intenzione, col nome di *cocottes* o di *ciantose* ogni dominna un po' eteroclitica. — *Assetatevi, assetatevi, che mo ve porto una minestrina di erbe cotte, che va bene per voi.*

Realmente Pasquà aveva dato a Beatus una lezione di sociologia: mangiano delicatezze color di cui la società ha bisogno: operai e cocottes.

Un fruscio di seta, un incrociarsi di voci e di risa avvertì Beatus che le *cocottes* o *ciantose* erano giunte.

Entrarono con passo di tango e occhi sfacciati. Seguivano due giovanotti alti e membruti, stiliati all'ultima moda, ma parlavano come Pasquà. Le signorine parlavano con la voce squallida del palcoscenico.

Pasquà derogando al suo costume, prese lui i servizi di mensa e cominciò: — *Mo vi servo della coppa di verace maiale* — Eccellentissimo! —, significò trivellando la gola.

Ma non ottenne il meritato successo di approvazione perchè i due giovanotti consultavano prima le *ciantose*, e si sentì la voce di Pasquà che aveva perso la pazienza e disse: — *Più fine? Più fine di spaghetti con le vongole che v'aggio dà?*

A Beatus Pasquà fece portare la minestrina di erbe cotte. Mangiando la quale, Beatus si ricordò di quel sapientissimo Esiodo, quando disse: « Stolti gli uomini, che non sanno quanto maggior guadagno sia cibarsi di malve e di asfodelo che di opere ingiuste » Vero! Ma è seccante aver vicino chi mangia pollo, fragole, e zuppa con le vongole!

Nell'attesa degli spaghetti con le vongole, le due *ciantose*, si tolsero i cappelli e i mantelli. Poi aprirono le loro borsette, ne levarono piumino, specchietto, lapia e cominciarono a ritoccarsi il loro volto come in casa propria.

I due giovanotti assistevano all'operazione con molta serietà.

Per quello che Beatus poteva distinguere, le due *ciantose* erano due babbuine dipinte, carni un po' travagliate, roba di terzo ordine. Pretesa di gran mondane, come i piumacci dei loro cappelli avevano pretesa di colori. Uno dei visetti era mantecato all'alchermes, l'altro al pistacchio. Se avessero avuto più senno, si dovevano mantecare allo stesso modo. Ma forse per due provinciali erano più interessanti.

Una di esse, d'un tratto, fece scattare contro i giovanotti la pometta dei profumi. Il loro incanto di contemplazione fu rotto e parvero felici come bimbi a cui il giocoliere fa un bagliocco. Chiusero gli occhi e accolsero in faccia l'acqua benedetta.

Ma quando Pasquà ebbe stappato la bottiglia, e versò il nero vino, fu dolcemente redivuto da uno dei giovanotti. Ma non dolcemente rispose Pasquà:

— *Vui pazziate, compà — disse. — Io vi apro una bottiglia che è una reliquia, e voi andate trovando la sampaña!*

Dopo gli spaghetti e il vino fumoso, il simpio si animò.

Beatus sentì uno dei giovanotti che diceva a una delle *ciantose*: — *Facite vedè!*

Era il modo come esse tenevano la forchetta.

Si provarono essi, ma non riuscirono.

— *La vostra maniera è aristocratica* — disse uno — *ma accusi non se ponno magnà li spaghetti.*

Una *ciantosa* intonò:

— *Mi chiamano Mimi*  
il perchè non so.

I due giovanotti si distesero estasiati come due grossi cani a cui si faccia una carezza.

Beatus provò un senso di nausea a quel romanticismo.

Ma il passaggio al realismo fu rapido, ché una delle *ciantose* disse forte ad uno dei due giovani: *cocchon, mon petit cocchon.*

Parve al giovane parola gentile e se la fece spiegare. La spiegazione fu data all'orecchio e piacque tanto che il giovane diè in uno sgusciato scoppio di risa. Allora anche l'altro giovane reclamò la sua porzione, e le due *ciantose* la diedero in toscano: — Schifosio, schifosetto, schifosione!

Ma quando le due *ciantose* dissero:

— Imboscato, imboscatissimo! — i due giovani mostrarono di non gradire molto.

— Ma se non c'è nessuno! — disse una delle due *ciantose*.

Il giovane ammiccò a Beatus.

Le *ciantose* volsero verso quella parte l'occhio protervo, videro l'omicciatello e alzarono le spalle, come a dire: « quello lì non conta ».

E proprio non doveva contare, perchè quando furono portate le fragole, una delle *ciantose* si metteva una fragola fra le labbra e se la faceva togliere da uno dei due. Assaporava costui e diceva: — *Mo è condita più meglio che con la cognac. Praga, anche tu compà. Questa è la mela de Parigi.*

E *ultra!*, parve assentire la compagna.

Beatus credette opportuno di togliersi di lì.

Egli, l'illustre pedagogista aveva assistito ad una lezione delle più squisite grazie francesi.

— Sono gentiliuomini anche quei due? — domandò Beatus a Pasquà.

— *Ih, che dicite! Quello biondo prima della guerra faceva o scarpariello, e mo fa il negoziante di scarpe de cartone per i soldati; quello più anziano ha fatto un sacco di danari coi fichi secchi per il Governo. Non sono gentiliuomini come me e come voi: sono plebbe, ma tengono alte amicizie. Ma stateve buono, signori, per questa sera v'aggio stitato due fragole.*

Veramente le fragole erano diventate odiose a Beatus.

« Dicono, — rispondeva Beatus mentalmente a Pasquà — che la sociologia sia una scienza mondana, ma Esiodo, benedetto tanti secoli fa, ne sapeva almeno quanto Wilfredo Pareto ».

Pasquà ora serviva caffè e rosoli. Ma tornò indietro subito col vassoio:

— *Vogliuno il caffè in to giardino, sotto il berò.*

Caro Pasquà, — gli disse Beatus — l'aristocrazia non prende mai il caffè dove ha pranzato.

Ma Beatus sul tavolo di Pasquà vide una lettera e disse: — *Questa è per me.*

— *E se è vostra pigliatela.*

— *Ma quando è arrivata?*

— *Ma che sacco io quando è arrivata!*

*Domandate al portinaio. Voi volete sapere tutte cose. Ringraziate Iddio che è arrivata.*

Era il caso di osservare a Pasquà che lui era poco gentiliuomo; ma era così arrabbiato per quei signori là, sotto il berò.

(Continua). ALFREDO PANZINI.

È aperto l'abbonamento per il 1920 all'

# ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Direttori: GIOVANNI BELTRAMI e GUIDO TREVES.

— Per un anno, L. 60 (Estero, Fr. 72) — Per un Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37) — Per un Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 10) —

Col 14 dicembre è incominciata la pubblicazione del nuovo romanzo di ALFREDO PANZINI intitolato.

IL MONDO È ROTONDO.

Il Numero di Natale e Capod'anno che uscirà in gennaio sarà dedicato al

## CENTENARIO DI VITTORIO EMANUELE II

che ricorre il 14 marzo 1920. Sarà una splendida monografia riccamente illustrata da circa 100 incisioni rare e interessanti, fra cui 15 trionfiche tratte da quadri storici nei Musei del Risorgimento di Milano e di Torino. Testo di ALFREDO COMANDINI.

Gli abbonati aggiungendo al prezzo d'abbonamento L. 2 (Estero Fr. 2,50) avranno questo numero speciale che si venderà al prezzo di L. 5 (Estero Fr. 5,50). Inoltre, a chi spedisce il prezzo dell'abbonamento per il 1920, verranno spediti gratuitamente i numeri arretrati contenenti il romanzo del Panzini la cui pubblicazione è già stata iniziata.

Ad evitare ritardi nella spedizione raccomandiamo la maggior sollecitudine a chi intende rinnovare o domandare l'abbonamento. — Gli abbonati sono pregati di unire alla domanda di rinnovazione la faccetta con cui ricevono il giornale.





FACCIATA DELLA  
STAZIONE MARITTIMA

L'ORGANIZZAZIONE  
DELLA SOCIETÀ  
"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"  
PER L'IMBARCO E LO SBARCO  
DEI PASSEGGERI E DELLE MERCI  
NEL  
NORD AMERICA



STAZIONE MARITTIMA  
DI  
FILADELFA  
(STATI UNITI)



FACCIATA DELLA STAZIONE MARITTIMA VERSO IL FIUME

## LE SUE BELLE NIPOTINE, NOVELLA DI MARINO MORETTI.

Era stata abbandonata dal marito con una bimbetta che pareva giuliosina a cinque anni. La madre rabbriviva pensando alla naturalezza con cui la figlia trentenne rievocava il suo dramma. Rideva, dicendo *viaggiavo sorridente*, piangeva senza gelosia, sospirava senza passione. Ad Annuccia diceva: *Il babbo è andato lontano lontano così come avrebbe detto: Il babbo è andato a fare la sua cura; e l'emozione non tradiva mai le parole.*

Neppure i primi giorni Teresa aveva sofferto. Ella aveva subito detto a sé stessa con una falsa mossa dignitosa: « Bene, ritorno a casa mia ». La casa era grande: la madre viveva sola con una serva che spadroneggiava. E un giorno la vecchia si era veduta la casa piena di bauli, di suppellettili, di valigie, e la figlia che discuteva coi facchini nell'andito e Annuccia in disparte, con un cestino in mano che guardava stupita la roba della sua casina ammonticchiata lì.

Nessuna scena straziante; qualche lacrima alla stazione, qualche sorriso fuggelvo in casa tra i vivai dei facchini. La vecchia, che si era vestita a lutto, era rimasta allibita.

— Ma perché? Ma perché?

— Ma perché s'è innamorato di un'altra!

— E adesso... adesso dov'è andato?

— Ma! Chi lo sa! Bisognerebbe andare dai carabinieri!

— Oh no! Questo poi no lo faremo mai!

— Hai paura dei carabinieri, tu?

In casa della madre Teresa era ridivenuta ragazza. Con una volubilità tutta giovanile aveva imposto alla madre e alla serva quello che chiamava il suo sistema di vita: un sistema che variava ogni settimana e che aveva sempre la bella prerogativa di concedere la massima libertà alle povere donne abbandonate dai mariti. Ma in verità ella non si vantava di essere una vittima se non per contare su qualche piccolo diritto domestico.

Intanto la vecchia aveva rinunciato a molte delle sue abitudini e la serva contadina aveva dovuto restare un po' più in cucina, un po' meno in tinello. La casa, già tanto silenziosa, aveva risuonato tratto tratto della vocetta sottile di Teresa e di qualche pianto di Annuccia. Il canarino era morto, il gatto era fuggito prendendo la via dei tetti.

— Conosci tu — diceva la nonna ad Annuccia — una bambina che si chiama Mariolina?

Annuccia sapeva infatti che c'era una bambina che si chiamava Maria, e cioè Mariolina, con ella si chiamava Anna, e cioè Annuccia; sapeva che questa bambina aveva la sua stessa età e che era sua cugina. Non la conosceva, non l'aveva mai vista. Però la nonna non era di questo parere.

— Come, non la conosci e non l'hai mai vista? Io ricordo benissimo che un anno veniste tutte due insieme a trovarmi, tu con tua mamma e Mariolina con la zia Livia. Saranno tre anni. Vi vedo ancora in braccio alle vostre mamme. Tu avevi una vestina rosa, Mariolina una vestina celeste. Tu avevi il campaneolino d'argento al collo, Mariolina la ciambellina d'avorio. Tu avevi le scarpine di pelle lucida, Mariolina le scarpine bianche. Vi sorridevate in braccio alle vostre mamme... Non ricordi?

\*

Poi una notizia più tragica aveva portato il lutto e lo scompiglio nella triste casa, nel cuore angustiato della vecchia. Il figlio impiegato che viveva nella città vicina era morto improvvisamente lasciando sole la giovane moglie e la piccola Mariolina. La vecchia e Teresa erano accorse.

— Come andrà a finire? Che debbo fare? Dove debbo andare? Che devo singhiozzare la vedova presso il cadavere?

— Con me! con me! Venite con me tu e la tua Mariolina!

Ma Teresa era rimasta in silenzio, sospettosa ed arcigna, guardando indifferente e con il fratello morto, che indossava il vestito delle feste. E quando si era ritrovata sola con la

madre nella stanza accanto, le aveva manifestato il suo pensiero.

— Ti vuoi proprio impegnare con Livia?

— Impegnare?

— Sì, prendi in casa con la figlia? Non la mandi da quei suoi parenti?

— No, no! Voglio Mariolina con me!

Livia vestita di nero e Mariolina vestita di bianco col lutto al braccio erano venute in paese con le loro robe, coi loro bauli, con le loro valigie e avevano fatto piangendo il loro ingresso nella vecchia casa.

Da prima Teresa con la volubilità del suo temperamento aveva trattato la cognata con quella gentilezza affettuosa, ma non cordiale, che usano i parenti fra di loro; la Livia aiutata a disfarsi i bauli, consolata, adulata, afflitta di premure e di consigli. Le aveva insegnato perfino il modo migliore per ottenere più facilmente cinquanta lire da mamma.

Livia non era espansiva. La sua condizione di vedova l'aveva subito resa indifferente. Ella aveva sempre ascoltato i discorsi di Teresa e della vecchia senza sorridere, con durezza, con attenzione quasi offensiva. Teresa era piccola e loquace, Livia era silenziosa e calcolatrice. Le due cognate non si potevano intendere. Nei primi giorni, parlando delle loro disgrazie, avevano dimostrato della pietà, dell'interesse reciproco; e l'una, spinta dalla curiosità, aveva fatto molte domande, l'altra, addolorata e riservata, aveva stimato opportuno lamentarsi con dignità.

— Sono stata molto disgraziata! Mia con una bambina...

— Ed io non sono sola con la mia bambina?

— Ma mio marito è morto!

— E il mio non è come se fosse morto?

— No, no, è un'altra cosa! Io sono vedova.

— E anch'io sono vedova, scusa!

— Non vedete tutte e due. Soltanto, quella di Teresa non era una vedovanza seria e dignitosa. Pareva quasi rispettiassi il fatto caratteristico e la natura della piccola donna: era una strana vedovanza, che se la presenza di Annuccia poteva rendere triste, quella della morte aveva già resa grottesca.

\*

Un giorno la serva contadina chiamò la signora in disparte e disse che se ne andava.

— Ma perché?... ma perché?... — chiedeva la povera signora branciando il fazzoletto bianco e nero.

— Lei ha dimenticato, padrona mia. Parlerò chiaro. Ecco qua. Io non sono povera, non voglio essere una serva, carne venduta.

Quando venni al suo servizio, lei era sola e ci venni perché era sola. Pensavo tra me: « Io le farò i servizi ma le trovo compagnia. La casa sarà sua, ma sarà un poco anche mia. Lei comanderà, ma io potrò darle un consiglio ». Facevo male a pensare così?

— No, no, povera Assunta!

Per dieci anni lei è stata una buona padrona, io ho fatto il mio dovere. Siamo andate in faccia assieme, abbiamo fatto, si può dire, le faccende assieme, abbiamo mangiato in tinello assieme. Lei apparecchiava, io lavavo i piatti. Era giusto. Per dieci anni tutto andava bene, io avevo, una padrona sola. Poi... poi è venuta la signora Teresa con la piccola Annuccia; poi è venuta la signora Livia con la piccola Mariolina. Le cose sono cambiate. Adesso c'è un'infinità di padrone!

— Conti anche Annuccia? Anche Mariolina?

La signora aprì le braccia, chinò il capo in silenzio. Assunta aveva parlato col fare sentenzioso e spavaldo che faceva parere intelligente la sua ignoranza di serva vizziata e di contadina coccinata. Ma la signora aveva sentito in quella voce raura l'accento affettuoso che era mancato nelle parole; ella si lasciò andare alla povera serva, ostinata nei suoi propositi, nella sua logica dura, per il dolce ricordo degli anni calmi e solitari in cui pa-

drone e serva erano vissute come sorelle, amandosi senza saperlo.

Livia e Teresa vedevano uscir di casa quella strana serva altissima forse con indifferenza, forse con piacere.

Ma la composta ferezza dell'una quasi offendeva il fragile amore proprio dell'altra. Ora le due cognate si trattavano freddamente e si sentivano nemiche. Teresa aveva trovato sempre mille pretesti per il litigio: Livia la disarmava. Teresa diceva quasi ogni giorno le prime parole di una disputa: Livia non le raccoglieva. Teresa era continuamente inasprita dalla superiorità della sua rivale, d'una superiorità semplice e difficile perché fatta di pazienza e di prudenza, di silenzio e di calcolo.

Estranea, Livia pareva veramente qualche volta. Nel suo atteggiamento familiare non c'era mai un sorriso fiducioso, uno sguardo ignaro, una mossa incomposta. Se parlava della sua disgrazia, pareva non lo facesse per commuoversi ma per giustificare la sua presenza in quella casa. Non vantava diritti, non aveva pretese: la sua indifferenza era pronta a riconoscere l'autorità della suocera, la supremazia della cognata.

E Teresa si mordeva le labbra perché vedeva che nessuna cosa valeva a scuotere la madre di Mariolina. Ma un bel giorno s'accorse di non aver mai perfettamente conosciuto, in lei, la madre. Come amava ella la sua piccola Maria? Nel suo amore c'erano delle debolezze e delle suscettibilità? C'erano quei piccoli orgogli che, feriti, sanguinano come la carne? Forse sì. Livia era una madre come tutte le altre...

Allora Teresa mostrò per la sua bambina una tenerezza insolita, esagerata, invadente. Ella pareva sempre in trepidazione, ostentava mille paure, si accendeva di mille frivoli entusiasmi. Teresa aveva paura quell'anno. Solo le pareva che era un po' magra e palliduccia? Non aveva le gambette troppo esili?

— Vieni qui dalla tua mamma, cuore, angelo, anima!

Annuccia guardava sua madre con una meraviglia che talvolta pareva un po' diffidente. Si sentiva benissimo, non aveva nulla, proprio nulla, aveva solamente bisogno di correre nel cortile o di giocare con la cuginetta; ma la mamma era sempre lì con una tazza o con un uovo o con un pacchetto di cioccolata e le chiedeva con un sorriso dolcissimo:

— Come stai, cara?

Quando erano a tavola le preoccupazioni di Teresa raddoppiavano. Annuccia doveva avere un piccolo pranzo ed una cena speciali. Ella era troppo delicata e le convenivano cibi leggeri: carne bianca, uova, latte, frutta cotta, crema. Anche il pane ch'ella mangiava era diverso: un pane bianco che pareva dovesse essere dolce.

Mariolina, seduta vicino alla mamma, guardava con curiosità e pensiero i piatti che si posavano davanti ad Annuccia; poi guardava la mamma che rimaneva impassibile; guardava la zia Teresa che le rispondeva con un bel sorriso, guardava la nonna che pareva perfino imbarazzata.

Ma Livia rimaneva impassibile. E Mariolina non diceva nulla, non voleva la crema, non voleva la cioccolata, non pensava nemmeno che a lei si potessero usare dei riguardi.

A lei piaceva il pane: il pane comune.

\*

Le due bambine continuavano ad amarsi: Annuccia senza superbia, Mariolina senza invidia. Teresa aveva pensato di far nascere delle piccole anime il sentimento dei grandi, la gelosia; ma non c'era riuscita. Non si dette per vinta. Finse di accorgersi che la sua bambina aveva dei vestiti troppo neri. Allora la povera Annuccia fu portata da una sarta all'altra e dovette provare e riprovare vestine, grembiuli, cappelli, cuffie; ebbe degli ombrellini minuscoli, dei piccoli



Gran Spumante Contratto Cancelli



braccialetti, delle collanette, dei merletti; e nastri, nastri di tutti i colori, per tutte le foggie. Annuccia pareva una di quelle bambole che hanno un'atonita espressione infantile e sono vestite come delle dame. Quando la mamma, la domenica, la vestiva per il passeggio, ella stava ferma e pensosa come i bambini che si lasciano vestire per una mascherata....

Teresa pareva felice. Era diventata più affettuosa con la mamma, più affabile con la cognata, più allegra con la nuova servetta che aveva scelta ella stessa: pareva quasi sentisse il bisogno di essere indifferente, di mostrarsi una buona mamma, un po' debole — si capiva — perché ormai nella vita non aveva altro che quell'amore di piccola. Si rivolgeva alla cognata. — Eh, Livia, tu sola mi sai comprendere. Tu sei nelle mie stesse condizioni. Anche la tua Mariolina è un Aveva amore.... — Ah, Mariolina! Cara, cara! Aveva piacere, tanto piacere che le due cuginette si volessero bene, stessero sempre insieme, andassero a spasso insieme.... Ci teneva a vederle tutte due per la strada, a passeggio. Erano così carine! Si davano la mano: Annuccia un po' grave nella sua eleganza vistosa, Mariolina contenta del suo grembiolino bianco e della striscia di velo nero al braccino sinistro. Parevano gemelle: le guardavano tutti.

— Le guardano tutti! — ripeteva Teresa con interesse.

Un giorno, mentre le due bambine uscivano di casa, Livia corse dietro a Mariolina con un atto folle e disperato, l'afferrò, la prese in braccio, la strinse al petto, le bagnò la faccia di lacrime ardenti.

— Beh? Che cosa succede? — chiese Teresa sorridendo.

Nessuno le rispose: nemmeno la vecchia che si asciugava gli occhi con il fazzoletto bianco e nero.

— Vieni, Annuccia. Andiamo noi due sole!

Teresa afferrò con poca grazia la manina di Annuccia e uscì. La servetta accorsa, ritornò in cucina. Rimase nel tinello a piangere Livia e la vecchia, Mariolina seduta sopra il divano guardava o l'una o l'altra con

una meraviglia rassegnata e grave. Poi scese, fece qualche passo, si tolse il cappello, andò a toccare la mano della nonna.

— Perché piangi ancora?

— Non piango più, — mormorò la nonna con un sorriso forzato e pur dolce.

La bimba fece qualche passo e si fermò dinanzi a sua madre.

— Anche tu non piangere più.

■

Mariolina smise il lutto. Quel piccolo velo nero ch'ella portava al braccino sinistro era inutile ormai s'ella doveva vestire elegantemente e rivaleggare con la cuginetta. La nonna le aveva regalato un vestitino rosso, poi una collanetta di coralli, poi una cuffia celeste con le rose di nastro bianco, altri vestiti, altre cuffie, altri nastri.

Poi la nonna fu più ardita: regalò alle sue nipotine due vestime uguali, due cuffiette uguali, due paia di scarpette uguali. Ma Teresa, indignata, non accettò il dono. Disse che era Annuccia che non accettava, disse che Annuccia era offesa. E la nonna portò la vestina, la cuffietta e le scarpette in camera sua, e nascose tutto nel suo armadio sospirando.

Aveva fatto un sogno. Aveva veduto le due bambine vestite uguali, come due gemelle. Esse avevano quasi la stessa età, la stessa statura, la stessa ingenua espressione di dolcezza; erano buone, si amavano, erano orgogliose, potevano benissimo essere sorelline gemelle. Ma Teresa non voleva, era irremovibile. La povera nonna sospirava. Pensava ad Assunta, pensava agli anni della sua dolce solitudine. Allora la casa era silenziosa, la vita era metodica e facile. Tratto tratto arrivava una lettera della figlia: « Annuccia bacia e ricorda la sua bella nonna... » oppure una lettera del povero figliolo: « Mariolina ti manda tanti grossi baci... ». Allora Assunta non era arcigna. I precetti della chiesa si potevano osservare meglio....

I mesi passavano. Teresa si annoiava. Anche Livia, anche Mariolina le erano divenute indifferenti. Non pensava nemmeno più a vestir bene la sua Annuccia: la trascurava,

anzi; si dimenticava di lei; qualche volta la trovava noiosa, e la trattava male. Venne l'inverno, vennero le serate lunghe e allora Teresa si accorse per la prima volta che in casa non c'era nemmeno un uomo. Fece il conto: due vedove, una ragazza (la servetta) e due bambine. Tutte donne, povere donne. Non avevano nemmeno un amico, nemmeno un vecchio amico servizievole e noioso che venisse a giocare a carte la sera.

— Sentì, mamma, quando tu eri sola non veniva nessuno, proprio nessuno a trovarti? — No, mi bastava la compagnia di Assunta....

— Ti bastava la compagnia di quella contadina linguacciuta? Non ti veniva a trovare quel tale che mi faceva la corte quando ero ragazza? Quello che non ho voluto perché era troppo più vecchio di me?

— Il signor Tirindelli?

— Brava, il signor Tirindelli! Pensa, se io mi fossi chiamata Teresa Tirindelli! Eh, Annuccia? Ti sarebbe piaciuto chiamarti Annuccia Tirindelli?

■

Era un ometto di quarantacinque anni, grassottello, rosso, cortese e quasi mellifluiso. Quando gli chiesero perché non si era sposato, rispose sorridendo che non aveva trovato l'anima gemella, ma che ancora non disperava di trovarla. E Teresa:

— Finché c'è salute c'è speranza!

Divenne l'amico della partita. Giuocavano a briscola in quattro: il signor Tirindelli sedeva di fronte a Teresa, la vecchia di fronte a Livia. Giuocavano sino ad una certa ora, poi Teresa si alzava e diceva al signor Tirindelli che mischiava le carte:

— A rivederci domani sera!

Tutte le sere facevano quei tre o quattro giri di briscola, e tutto le sere quasi più bello, quando lui meno se l'aspettava e mischiava beato le carte, Teresa diceva:

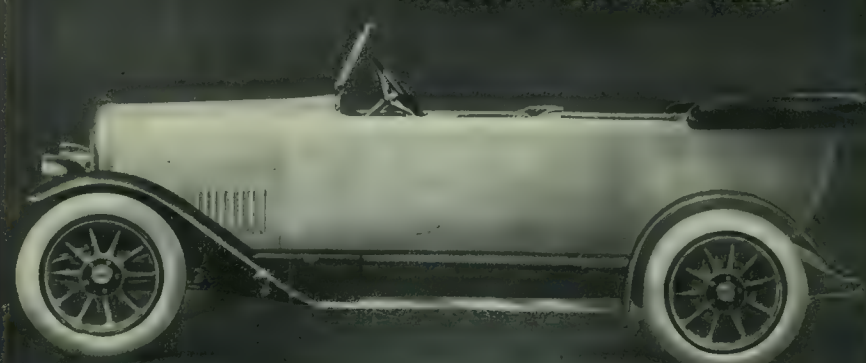
— A rivederci domani sera!

Poi si stancava anche del signor Tirindelli; trovò che diceva sempre le stesse cose, che era poco pulito, che era fircchio perché non

[Vedi continuazione a pag. 689.]

# LA BIANCHI 15

## NUOVO MODELLO 1920





**IL DOTTORE:** Ormai la signorina è fuori di pericolo. Abbisogna solo più di un po' di forza, di un po' d'appetito, ma per questo basta che le dia il "PROTON,, e la signorina sarà ristabilita.

Gliene dia tre cucchiaini prima dei pasti.



(Continuazione, vedi pag. 688).

aveva mai portato le caramelle alla sua Annucchia; finì per fargli qualche sgarberia. Finché, per la sua dignità stimò bene di trattarlo freddamente, e non gli rivolse più la parola. Egli era pur sempre uno di coloro che le avevano fatto una corte spietata ed eran rimasti a bocca asciutta.

Allora Livia ebbe compassione del signor Tirindelli che non sapeva decidersi a dirarle le sue visite. Fu lei a sorridergli, a rivolgergli qualche parola gentile, a parlargli delle bambine.

Il signor Tirindelli si dichiarò entusiasta di Mariolina: poi abbassò la voce per dire che gli sembrava ancor più graziosa e più intelligente di Annucchia. Poi si sfogò. La signora Teresa non era una donna seria: si capiva come il marito non avesse potuto vivere a lungo con lei. Era capricciosa, bizzarra, sciocca e pretenziosa.

— Eppure lei ne è stato innamorato, — azzardò Livia sorridendo.

— Innamorato proprio no, sa! Mi pareva abbastanza simpatica. Ma adesso... oh adesso! Tacquero, pensosi. Il signor Tirindelli abbassò gli occhi; li rialzò, disse con un filo di voce:

— Non avrei più rimesso piede in questa casa. Ci vengo... ci vengo per lei... Lei è buona...

Livia tacque ancora. Egli si avvicinò e chiese, flebile:

— Perché non mette il mezzo litro al meno?

Il marito di Teresa aveva scritto inaspettatamente. Chiedeva perdono, diceva che non poteva vivere senza Annucchia, diceva ch'era ammalato, pregava, scongiurava. «Sono un infelice!», concludeva.

— È un infelice, — confermò Teresa.

— Ebbene? Che decidi? — fece trepidante la vecchia.

— Vado.

Tre giorni dopo venne un'altra lettera data da un'altra città, più vicina. Egli era felice perché aveva avuto il perdono. Non

parlava di sé, della sua vita, della sua colpa: diceva che lei, Teresa, era sempre stata «il suo tipo di donna ideale».

— È vero, è vero! Può avere avuto dei capricci per delle altre, ma io sono stata sempre il suo tipo, l'ideale!

— Insomma, Teresa, vuoi andare?

— Ma certo! È il padre di mia figlia!

Due giorni dopo venne un'altra lettera: la più lunga, la più lirica, la più entusiasta. Egli sarebbe corso subito a baciare la sua Teresa, la sua Annucchia, ma... ma non s'arrischiava a venire in paese, non s'arrischiava a farsi vedere così, subito, dalla mamma, da Livia, dalle persone di servizio. Lei, Teresa, doveva andar sola da lui con Annucchia: ecco, l'aspettava, le dava un appuntamento, un convegno...

— Ci vai?

— Sì, sì, sì!

— Rifletti, riflettiamo.

— Vado! Vado! Vuoi scommettere che non torno più indietro? La roba me la manderete voi! Eh, Annucchia? Sei contenta? Via, via, andiamo via!

— Teresa, Teresa, — gemeva la madre — non essere così precipitosa! Pensa, rifletti, scrivetevi ancora, intendetevi meglio, ragioniamo, chiediamo dei consigli...

— A chi dobbiamo chiedere dei consigli? Al signor Tirindelli? O alla signora Tirindelli?

La vecchia chinò il capo asciugandosi gli occhi.

— Quando si sposano? — chiese Teresa con un sorrisetto volubile; ma non aspettò la risposta: scappò a far le valigie.

Annucchia e Mariolina erano nel cortile: godevano il primo sole di primavera. Sedute l'una in faccia all'altra su due seggiole di vimini verdi, parlavano d'uccelli, di fiori e di città lontane.

La nonna rimase sola nel tinello. Si alzò e si guardò involontariamente nella specchiatura della cornice dorata: si vide i capelli ormai tutti bianchi e rabbrivì.

In cucina la servetta sfaccendava.

— Dove sono le bambine?

— Sono in cortile. Lì. Non le vede?

Le vide dalla finestra; le guardò a lungo, fu tentata di chiamarle, ma si trattenne.

Le bambine non parlavano più né di uccelli, né di fiori, né di città lontane.

— Mi ricordo che quando chiedevo alla nonna: «Dov'è il babbo?», mi diceva sempre: «È lontano». Ora sono tornati tutti e due!

— Anche il mio?

— Sicuro.

— Quando viene?

— Viene tutte le sere. È il signor Tirindelli.

— No, no, non è lui! Il mio babbo non è tornato!

— Oh guarda! Se a te piaceva tanto il signor Tirindelli!

— Ora non mi piace più.

— Perché non ti piace più? Cosa ti ha fatto?

— Vuoi sapere cosa ha fatto? L'altra sera era così vicino alla mia mamma... era troppo vicino alla mia mamma... Si è chinato... le ha dato un bacio...

— Tu non volevi?

— Non voglio!

La nonna, ascoltando, rabbrivì. Pensò al figliuolo morto, al povero babbo che era andato troppo più lontano del babbo di Annucchia per poter ritornare: anche Mariolina lo sapeva.

— Non voglio! — ripeté con forza Mariolina.

Anche la servetta partiva. Teresa la conduceva con sé perché era una ragazza seria, posata, fidata, come non se ne trovano nelle città. La mamma gliela aveva ceduta volentieri.

— Tanto, mamma, quando rimarrai sola sola, tu riprenderai la tua contadina petti-gola. Su, su, mamma, stai quieta. Quando avrai bisogno di me, mi chiamerai. Verrò. E se hai bisogno di un favore, da me o da mio marito, è inteso, non fai complimenti.

— Adesso, ho bisogno di un favore, Teresa, adesso, adesso!

(Vedi continuazione a pag. 692).

I QUATTRO ASSI  
DEL CIOCCOLATO



LA PERVGINA  
CONFETTI E CIOCCOLATO  
PERVGIA



# SI PUÒ VOLARE

La recente autorizzazione alla ripresa dei voli, ha permesso al motore SPA di battere il proprio "record", di velocità, con una media di

## 264.223 km.

Ha inoltre battuto tutti i records di velocità ascensionale, raggiungendo l'altezza di

## 5000 m. in 11'.

### Il motore più veloce del mondo

è il 250 HP



per aviazione

DITTA

## Ing. De Schryver-Lissoni

MILANO	NAPOLI
Via Principe Umberto, 17	Piazza della Borsa, 4
TORINO	FIRENZE
Via XX Settembre, 12	Via Ghibellina, 83

## I migliori Cuscinetti a sfere svedesi

TRAPANI ELETTRICI DS  
IMPIANTI PER PANIFICI E PASTIFICI  
MACCHINE UTENSILI, ecc., ecc.

## ESTRATTO di CARNE Purissimo



Famiglie, cuochi, ospedali, istituti, ecc. domandate la nostra Marca e la nostra Ditta. In vendita presso tutti i negozi di generi alimentari del Regno.

SCATOLE di saggio	VASETTO maiolica	VASO VETRO medio	VASO VETRO per ospedali
₤. 4.	₤. 5.	₤. 10.	₤. 20.

**TOMMASINI.** Via Ponte Seveso 44. MILANO



(Continuazione, vedi pag. 690)

— Di' pure, mamma. Quel che posso fare....  
La vecchia non disse nulla: uscì dalla stanza e ritornò quasi subito con una vestina, una cuffietta, un paio di scarpe.  
— Per Annucchia. Vestila subito così.  
— Che cos'è?  
— Quel vestitino che tu non volesti accettare.... Ricordi?  
— Ma è troppo chiaro, per viaggio!  
— Non importa: vestila così.

Nel pomeriggio tutti andarono alla stazione. Le due bambine, vestite uguali come due sorelle gemelle, andavano avanti tenendosi per mano. Il signor Tirindelli parlava con la vecchia, Teresa parlava con Livia. La servetta

veniva ultima con la valigia meno pesante. Poi, i facchini.

— È una gran bella cosa! È una gran bella cosa! — badava a dire il signor Tirindelli alla vecchia che divorava con gli occhi le sue nipotine.

— Eh, sì, era una situazione molto difficile!  
— Specialmente per la figlia, con l'andar degli anni....

— Già già, per Annucchia....

Annucchia e Mariolina vestite uguali come due sorelle gemelle! Avevano la stessa età, la stessa statura, la stessa ingenua espressione di dolcezza: ora avevano, per la prima volta, lo stesso vestito. La nonna si sentiva felice. E quasi non pensava che le due ni-

potine si erano vestite uguali per dividersi.

— Addio, Annucchia....

— Addio, Mariolina....

— Addio, addio, addio....

Quanti, quanti addii! La nonna non udiva, non piangeva, non salutava. Udi soltanto il capostazione che diceva:

— Che belle, che belle bambine!

— Sì, — riprese ella con un sorriso di gratitudine, — sono due belle nipotine....

E intanto il treno arrivava.

— Attenta allo sportello, — disse la nonna ad Annucchia in quella confusione di saluti, di sorrisi, di gesti e di valige, — attenta allo sportello.... Le manine....

MARINO MORETTI.

FINE DEL SECONDO VOLUME DELL'ANNO QUARANTESIMOSESTO.



Ferro da stiro elettrico

F.A.R.E.

SOC. AN. FABBRICA APPARECCHI RISCALDAMENTO ELETTRICO

Brevetti AMLETO SELVATICO

Via Pietro Maronecchi, N. 14 - MI. ANO - Telefono N. 10-019

DEPOSITO per MILANO e LOMBARDIA:

Via Dante, N. 10 - Corso Vittorio Emanuele, N. 23-25

## Pétrole Manchester

Arresta la caduta dei capelli. Sviluppa il bulbo capillare.  
— Guarisce la forfora e ogni malattia della testa. —

Dottor Rodulf Seidel

Nella donna il *Pétrole Manchester* ha dato dei risultati fenomenali usato anche in avanzata età, sviluppa sempre più la capigliatura e mantiene il colore evitando la calvizie.

Il *Pétrole Manchester* ha la potenza di nutrire, sanare e rinnovare il bulbo capillare, evitando l'imbacchimento.

Impongono l'uso i migliori Professori contro le calvizie precoci, e per la guarigione dell'Alopecia.

Contro l'Influenza Spagnola, infezioni dell'aria, disinfetta e uccide i microbi che vi si trovano.



Età anni 35

usando lozioni di lusso.

Età anni 45

dopo 10 anni d'uso del *Pétrole Manchester*.

Si vende nelle principali Profumerie e Farmacie a L. 25 al litro, L. 16.50 mezzo litro, L. 7.70 flacone grande, L. 5.50 flacone piccolo (tassa compresa) e dalla

The PÉTROLE MANCHESTER Company - Milano, Via Carlo Alberto, 32

Pagamento anticipato, più L. 1 di porto.

## EUSTOMATICUS

DENTIFRICI INCOMPARABILI

del Dottor ALFONSO MILANI

in Polvere-Pasta-Elixir

Chiederli nei principali negozi.  
Società Dottor A. MILANI & C., Verona.



## POLVERE IGIENICA

PER LAVARSI  
del Dottor Alfonso Milani

Squisitamente profumata. Uso piacevole. Lascia la pelle fresca e vellutata e di uno splendore ammirabile. Procura la più Perfetta BELLEZZA e SANITÀ della PELLE

CHIEDERLA NEI PRINCIPALI NEGOZI  
Società Dott. A. MILANI & C., Verona.

**LITOSINA** Acqua artificiale da tavola. Diuretica, antirica, rinfrescante. - Di sinfetta le vie urinarie. - Di ottimo sapore. - Specifica nei disturbi delle vie digerenti ed affezioni artitiche. - Una scatola con bollo L. 2.00, per posta L. 2.95. Dieci scatole L. 28 al Laboratorio GIUSEPPE BELLUZZI - BOLOGNA (È lo stesso che fabbrica le Pastiglie Marchesini contro la tosse e il Bilenorol)

Opuscoli gratis a richiesta  
BOLOGNA NEGLI ANTISTI E BELLARTE - Collezione visibile sabato e domenica dalle 14 alle 18. - Si acquistano riproduzioni e stampe. - Via Castiglione, 28 - Bologna.

I piaceri e i dispiaceri  
di Trottoplano

LUCIANO ZÜCCOLI

3rd, Libro DIECI  
Legato in tela: L. 12.

L'AMORE BEFFARDO, novelle di Virgilio BROCCHI. Ora coperta a colori di Leopoldo Maticovita: Lire 4.

LA GRANDE SUPPLICA DEL RECOLO  
**PERBIOTINA MALESCI**  
INSUPERABILE RICOSTITUENTE DEI BANCHI e dei NERVI  
Inscritta nella Farmacopea - Rimedio universale  
Stabilimento Chimico Cav. Dott. MALESCI - FIRENZE.

**MAL DI PETTO** Ricom-  
pense la costosa Anna Landi Vederi Neri, ricompra il Chimico Valenti di Bologna, perché in breve tempo col Liquido Valenti si è ri-  
mossa la bronchite cronica, come affezione deservimento, i-b-  
-

# FIAT

La più grande fabbrica d'automobili d'Europa



Servizi celeri postali fra l'ITALIA il NORD e SUD AMERICA coi grandiosi e nuovissimi Piroscafi  
Trattamento e servizio di lusso Tipo Grand Hôtel

Linea del CENTRO AMERICA e del PACIFICO - Servizio in unione alla SOCIETÀ NAZIONALE DI NAVIGAZIONE Cap. L. 150.000.000  
Partenze regolari da Genova per Margaria, Barcellona, Cadice, Teneriffe, Trinidad, La Guayra, Puerto Cabello, Curaçao, Sabanilla, Colon, Panama, Guayaquil, Callao, Mollendo, Arica, Iquique, Antofagasta e Valparaíso

### IN COSTRUZIONE:

Sei piroscafi misti per "Passeggeri e Mercì", "CESARE BATTISTI", "NAZARIO SAURO",  
"AMMIRAGLIO BETTOLLO", "LEONARDO DA VINCI", "GIUSEPPE MAZZINI", "FRANCESCO CRISPI",  
Macchine a turbina - Doppia elica - Velocità 16 miglia - Dislocamento 12.000 tonnellate

Per informazioni sulle partenze, per l'acquisto dei biglietti di passaggio e per imbarco di Mercì, rivolgersi alla Sede, in Genova, Via Balbi, 40, ed ai seguenti Uffici della Società:  
Milano, Galleria Vittorio Emanuele, angolo Piazza della Scala. - Torino, Piazza Paleocapa, angolo Via XX Settembre. - Napoli, Via Guglielmo Sanfelice, 8. - Palermo, Corso Vittorio Emanuele, 67 e Piazza Marina, 1-5. - Roma, Piazza Barberini, 11. - Firenze, Via Porta Rossa, 11. - Lucca, Piazza S. Michele. - Messina, Via Vincenzo d'Amarò, 19.

## Cerotti Allcock's

(Casa fondata nel 1847)

Il rimedio esterno  
più diffuso nel mondo.



I Cerotti Allcock agiscono come un presuntivo e come guarigione in tutti i casi di Vesci, Raffreddori e Polmoniti, Emorragie e tutti i dolori da reumatismo.

Il Reumatismo delle Spalle viene alleviato con i Cerotti Allcock. Chi soffre di reuma su tutta la schiena ed i Dolori del Manico.

Esigete sempre i veri Cerotti Allcock e rifiutate tutte le preparazioni contraffatte. Sono rimedio universale venduto da tutti i farmacisti di qualsiasi parte del mondo civile. Applicarlo Ovunque sia il Dolor.

Quando avete bisogno di un lassativo prendete una  
**Pilola Brandreth's** (Farmaco vegetale) (Consigliata nel 1792)  
Contro la Stitichezza, Nausea, Mal di capo, Vertigini, indigestioni ecc.  
IN TUTTE LE BOTTEGHE TUTTE LE UGNE FARMACIE  
ALLCOCK MANUFACTURING CO., Birmmham, Inghilterra.

La Marca  
di Fabbrica,  
il Prodotto, e  
la Fabbrica  
che lo produce.

Gli Instrumenti

## Tycos

Il valore del punto di vista dell'economia generale  
di una grande industria dipende soprattutto dal  
servizio che la macchina presta.

La nostra collezione comprende:

Tormentelli industriali. Pionieri  
Rivoluzione della Tipografia, della Pressione, del Grand  
Brevetto. L'industria. Brevetto. Brevetto. Brevetto.  
Brevetto. Brevetto. Brevetto. Brevetto.  
Brevetto. Brevetto. Brevetto. Brevetto.

La nostra collezione comprende:  
Brevetto. Brevetto. Brevetto. Brevetto.  
Brevetto. Brevetto. Brevetto. Brevetto.



PECCATO Romano di MICHELE SAPONARO  
Cinque Lire.

VINO DI CHINA  
Ferruginoso  
**SERRAVALLO**  
Raccomandato  
da Autorità Mediche  
di tutto il Mondo  
TONICO RICOSTITUTTO  
RICCA AZIONE  
POTENTISSIMO TONICO  
SANGUINEO  
Bottiglia di Litro L. 1.75  
"Mezza Litro L. 0.95  
"Quartello L. 0.50



L'amore  
non c'è più  
ROMANZO DI  
LUCIANO ZUCCOLI  
Cinque Lire.



## Per Ottenere un Bel Seno



Tutti sanno che la bellezza delle forme è assai apprezzata dagli Orientali, e che le loro donne sono maestri nell'arte di acquistare questo incanto di cui sono state la Natura si mostra avara. Non soltanto in Oriente, tuttavia, un seno armoniosamente sviluppato è molto considerato come il coronamento della bellezza muliebre, ed ogni donna anelante quindi una grandissima importanza a questo vantaggio e giustamente lo ambisce.

Per ottenere questa bellezza del seno, che è incanto e seduzione, le donne iniziate fanno uso delle Pillole Orientali che sole posseggono la virtù di sviluppare il seno, renderlo sodo e ricomporlo.

Le Pillole Orientali sviluppano il seno senza ingrossare la taglia e convengono quindi tanto alle signorine quanto alle donne adulte. Le Pillole Orientali sono approvate e prescritte dai medici di ogni paese e non sono mai nocive alla salute.

Fascione con istruzioni L. 935 franco. Centro, assego L. 975. - J. Ratié, farmacista, 45, Rue de Valenciennes, Parigi. - Deposito presso: Farmacia del Dottor Zambelletti, Piazza San Carlo, 5, Milano. - Farmacia Inglese di Keros, Strada San Carlo, 14, Napoli. - Carmelo Riccobello, Piazza Vialto Poveri, Palermo. - A. Manzoni e C. Via di Pietra, 91, Roma. - Giuseppe de Stefani e figlio, Verona.

**AMMONIUM SHAMPOING**

NETTEZZA OBBLIA TESTA  
IGIENE DEI CAPELLI

Fascione grande Lire 2.  
franco di porto

PROFUMERIA SATININE  
USSELLINE C. MILANO Via Broletto 23  
TEL. 02: 24111 - VIA CES. 1. BECCARIA, 1 - MILANO

PREZZO TUTTI I PROFUMIERI DEL REGNO.

## HAIR'S RESTORE

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE  
Preparato dal Chimico Farmacista A. Grassi, Brescia  
--- **Sticheletta e Marcon di fabbrica depositata** ---  
Brevetto internazionale su ogni bilancia  
Loro primitivo agisce verso, contagio, bi  
della, e dà loro la forza e bellezza de  
giocare.  
Tutte le fioriture e tutte le impurità  
possono essere tolte, e si dà il  
preferito per la sua efficacia garantita  
medicamentosa certissima e per vantaggi di  
facile applicazione. - Bottiglie L. 3.  
comprende la tassa di bollo - per per  
L. 2.50 - e bottiglie L. 15.00  
Pommando delle falsificazioni, esigete la prova  
marca depositata.

**COSMETICO CHIMICO SOVRANO.** Il Dr. Rikow  
barbo ed ai suoi colleghi il primitivo colore bianco, tutto  
senza prelievo. Non macchia, e polle, ha azione aggrava  
tuttavia alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. 2.50 comp  
la tassa di bollo - per posta L. 3.50  
**VERA ACQUA CELESTE AFRICA.** Il Dr. Rikow  
tuttavia aggrava e particolarmente in carattere a bene la sua  
polle. Costa L. 4.40 compresa la tassa di bollo - per posta L. 5.  
Digerenti del preparato A. Grassi, Chimico Farmacista, B  
Depositi: MILANO, A. Manzoni e C. Via Quattro: Uccelli e  
B. Costa; ANGOLO MARINI; TONINO GREGGIARI e presso i B  
glioni di articoli di fiducia a tutte le città d'Italia.

**"TAOS"**  
IL SOVRANO  
DEI LUCIDI PER CALZATURE  
EDUARDO PESSI-PADOVA

**GOTTA**  
Nessun rimedio, conosciuto fino ad oggi per combattere  
la GOTTA ed il RHEUMATISM  
ha dato risultati eguali a quelli ottenuti  
Liquore del D' Lavill  
È il più sicuro rimedio, adoperato  
più di mezzo secolo, con un suc  
cesso che non è mai stato smen  
**COMAR & C. PARINI**  
Depositi generali presso M. GIBBER  
MILANO - Via Carlo Caviglioglio, 10  
VERDESI IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE  
**RHEUMATISM**



# Società Nazionale di Navigazione

CAPITALE L. 150.000.000 INTERAMENTE VERSATO

Sede in GENOVA, Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni 62-13, 62-55

Ufficio in ROMA, Corso Umberto I, 337

## AGENZIE:

LONDRA 112 Fenchurch Street

NEW YORK 80 Maiden Lane

PHILADELPHIA 139 South 3<sup>rd</sup> Street



Piroscalo Serie "Ansaldo ...

Linee dirette fra l'Italia, l'Inghilterra, il Nord e Sud America  
Linea Italiana del Pacifico